

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Settembre 2020 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano

www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920



21 GENNAIO 1921

21 GENNAIO 2021

**VERSO IL CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA
FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA.**

Un libro da leggere e da studiare che aiuta a capire bene quale deve essere la concezione e la struttura di una organizzazione comunista organica alla classe operaia, alle masse lavoratrici e popolari nella lotta e la costruzione del socialismo per il comunismo. A pagina 20 troverete un'ampia recensione e introduzione dello stesso libro che prepara, con molta cura e attenzione, alla lettura dei contenuti del libro stesso.

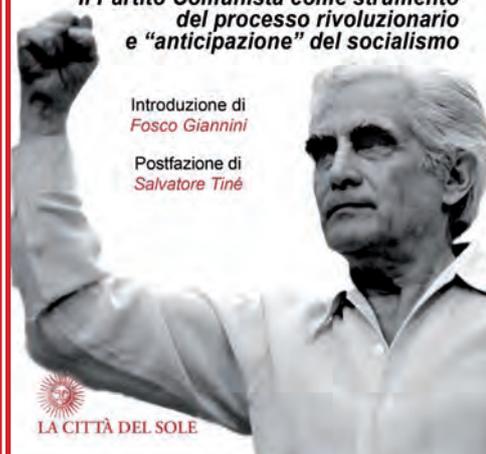
Álvaro Cunhal

Il Partito dalle pareti di vetro

Il Partito Comunista come strumento del processo rivoluzionario e "anticipazione" del socialismo

Introduzione di
Fosco Giannini

Postfazione di
Salvatore Tiné



LA CITTÀ DEL SOLE

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

**IL LIBRO CIFA CAPIRE CHE SENZA UNA CONCEZIONE
LENINISTA E GRAMSCIANA DELL'ORGANIZZAZIONE,
NON È POSSIBILE COSTRUIRE UN VERO ED
ORGANICO PARTITO COMUNISTA DI QUADRI E DI
MASSA RADICATO NEI LUOGHI DI LAVORO E DI
PRODUZIONE, NELLE SCUOLE E NELLA SOCIETÀ!**

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Nunzia Augeri - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria Sciancati
- Mimmo Cuppone - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco
A. Puttini - Massimo Congiu - Paolo Zago.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Renato Caputo, Tiziano
Tussi, TT, Fulvio W. Bellini, Fosco Giannini
Enrico Corti,

La Redazione è formata da compagni del
PCI - PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Unità dei Comunisti e Ricostruzione del
Partito Comunista
Vladimiro Merlin - pag. 3
Per l' Unità dei Comunisti a partire dal
conflitto capitale-forza lavoro
Renato Caputo - pag. 7
Due notazioni sull'intervista a Liliana Segre
apparsa nel Corriere della Sera del 30 agosto.
Tiziano Tussi - pag. 9
Non basterebbe un sano semplice piccolo
buon senso?...
TT - pag. 9
La Pandemia del Debito.
Fulvio Winthrop Bellini - pag. 10

Memoria Storica

- 21 Gennaio 1921 - 21 Gennaio 2021 - verso il 100°
Anniversario della fondazione del P.C.d'I.
La Redazione - pag. 15
Comunisti a Milano 1921-1945
L'ombra lunga di Pietro Secchia su Milano
Bruno Casati - pag. 16
Per il bene della scuola o di noi presidi?
TT - pag. 19

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- L'attualità del pensiero di Álvaro Cunhal e la sua utilità per
l'attuale movimento comunista italiano
Fosco Giannini - pag. 20
Nuovo numero di Cumpanis - pag. 25

- Le divise che dividono.
Enrico Corti - pag. 26

Lettere

- Rubrica a cura di *Tiziano Tussi* - pag. 27

Referendum:

- Ha vinto chi ha perso, ha perso chi ha vinto...
ma cosa?
Tiziano Tussi - pag. 30
Un pensiero per **Rossana Rossanda.**
TT - pag. 30

Attualità

UNITÀ DEI COMUNISTI E RICOSTRUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Pubblicato su www.Cumpanis.net

di Vladimiro Merlin

Questi due concetti appaiono immediatamente collegati, specie in un momento come quello attuale, di difficoltà dei partiti comunisti, in Italia ed in Europa.

Il ragionamento è semplice e sorge spontaneo, siamo deboli, soggetti ad una forte offensiva mediatica ed ideologica da parte del pensiero dominante, per poter essere più incisivi e riuscire ad innescare un processo di crescita è necessario unire i comunisti.

Purtroppo l'esperienza politica ci ha insegnato che non è così semplice.

L'esperienza più importante, in tal senso, è stata quella prodotta dal PRC; a 30 anni di distanza, dalla sua nascita, si può farne un bilancio e trarne degli insegnamenti.

Il PRC nacque sull'onda della reazione politica alla "Fine del Comunismo" ed allo scioglimento del P.C.I., tutte, ma proprio tutte, le tendenze comuniste confluirono in quel soggetto politico (da P.C.I. a DP, da Trotskisti a Marxist-Leninisti ecc.).

La prima conseguenza di questa situazione fu un forte eclettismo, politico, ideologico e culturale che si concretizzò, per quanto riguarda la forma partito, in un partito di correnti organizzate.

Bisogna dire che, in una prima fase, anche tra molti che provenivano dall'esperienza del P.C.I. questa modalità fu guardata con interesse, l'involutione del P.C.I. che lo aveva portato allo scioglimento ed alla sua trasformazione in PDS, inducevano a pensare che, forse, una dialettica di correnti potesse mantenere maggiormente vivo il dibattito politico interno e contribuire a contrastare eventuali tendenze liquidazioniste che potessero ripresentarsi.

Ma, come vedremo, la pratica delle correnti organizzate, assieme all'eclettismo, sono state le cause principali del fallimento del PRC.

Il PRC nasce bene, forte, con un consistente radicamento sociale, nei sindacati e nella classe lavoratrice, con risultati elettorali complessivi al di sopra del 5%, che in diverse situazioni significative arrivarono anche al 10 ed al 15%.

Con una tendenza alla crescita, che lo porterà verso l'8,5% (un dato che si confermerà anche dopo la scissione tra PRC e PdCI, sommando i risultati dei 2 partiti).

Ma l'eclettismo impedisce la formazione di una forte

e condivisa identità politica e, persino, di una reale condivisione delle prospettive politiche. Sempre di più le correnti organizzate creano micro universi differenti all'interno del partito, poco o nulla comunicanti tra loro e sempre più profondamente divergenti.

La lotta tra le correnti interne al partito prende sempre più il sopravvento sulla lotta e le iniziative politiche rivolte all'esterno; la formazione dei gruppi dirigenti è sempre più condizionata, o meglio conformata sulle appartenenze e le alleanze tra correnti.

La segreteria di Bertinotti, che non abbiamo qui la possibilità di approfondire, diede un contributo determinante al processo degenerativo che si era avviato, sia quando al congresso di Venezia si definì non il segretario di tutto il partito, ma della sola sua maggioranza (che era al 55%), sia introducendo il concetto utilizzato ripetutamente ad ogni piè sospinto che "niente è più come prima".

L'intento era quello di dare un taglio netto a tutta l'esperienza storica del movimento operaio e comunista, ma mentre dichiarava obsolete ed inattuali tutte le esperienze e le categorie storiche e politiche precedenti non proponeva dei concetti sostitutivi che, messi a confronto con i precedenti potessero permettere di valutare se, realmente, "niente fosse più come prima", lasciando completamente disorientati i militanti ed il partito.

L'approdo reale di quella deriva di pensiero è diventato evidente dopo la frantumazione del PRC e la cessazione del suo ruolo di segretario, ma non riguarda le cose di cui stiamo scrivendo.

Il risultato di queste ed altre dinamiche, che non possiamo qui approfondire, è stato che, dopo circa 20 anni dalla sua nascita, tutte le componenti politico/ideologiche ed i gruppi organizzati che erano confluiti nel PRC si sono separati in una decina di tronconi diversi (PRC, SEL, PdCI, PC, Sinistra Anticapitalista (poi suddivisa in 2 parti), PCL (anch'esso, poi, suddiviso in 2 parti) Falce e Martello, gruppi M-L, recentemente una parte in Sinistra Italiana).

È assolutamente evidente il fallimento totale del concetto eclettico di unità dei comunisti che è stato alla base della formazione del PRC.

È, anche, molto significativo che, oggi, nessuno dei molti pezzi usciti dal PRC pensi seriamente di riunificarsi con qualcuno degli altri.

Se c'è un unico elemento politico, paradossalmente

Attualità: *Unità dei Comunisti e Ricostruzione del Partito Comunista – Vladimiro Merlin*

condiviso, tra tutti quelli che sono usciti dal PRC è la non proponibilità di un percorso unitario, sul piano della soggettività politica, con nessuno degli altri.

Un altro concetto, che era alla base del rassemblement del PRC, si è dimostrato profondamente errato, si tratta dell'idea che le differenze e le divisioni del movimento comunista del passato fossero, oggi, superate da una realtà molto cambiata e, quindi, accantonabili.

In realtà quelle differenze, profonde, caratterizzano fortemente anche la situazione di oggi, divaricando le analisi che si fanno, le prospettive politiche che ne derivano e la valutazione delle contraddizioni che sono in campo, sia sul piano internazionale che su quello sociale, sia sul piano economico che sul rapporto con le istituzioni, sia sulla forma partito che sul rapporto con i movimenti di massa, come pure sul tema delle alleanze sociali e politiche.

Da questa esperienza, che si è sviluppata nell'arco di 30 anni, ne consegue che il processo di unità dei comunisti per la ricostruzione di un forte e radicato Partito Comunista, non può essere il risultato di una semplice sommatoria organizzativa e volontaristica di pezzi di organizzazioni e di partiti.

Deve essere, invece, necessariamente, un percorso politico, che va costruito e praticato, che deve condurre i soggetti politici ed i compagni coinvolti a condividere identità politica, cultura e pratica politica, in modo da creare una solida base su cui avviare il processo di ricostruzione di un forte e radicato Partito Comunista.

Questa impostazione del processo di unità dei comunisti non è un modo artificioso per giustificare una chiusura verso processi unitari, al contrario, è, precisamente, il modo per renderli stabili e duraturi.

Un processo politico, come quello ora accennato, non si produce da solo, richiede la chiara e precisa volontà di perseguirlo e praticarlo, richiede che si producano iniziative e pratiche politiche che sviluppino una reale condivisione politica tra i soggetti ed i militanti coinvolti, e questo è, in primo luogo, compito e responsabilità dei gruppi dirigenti.

Prima di passare ad altri aspetti, relativi alla questione dell'unità dei comunisti e della ricostruzione del Partito Comunista, vorrei, di sfuggita, toccare un'altra questione che riguarda il tema delle aggregazioni a sinistra, che è cosa diversa dall'unità dei comunisti, ma che vorrei esaminare in questo contesto perché ha coinvolto, o visto protagonisti, partiti od organizzazioni che si definiscono comuniste.

Parlo dei tentativi, vari in Italia, di produrre forzature unitarie tra soggetti politici "e singoli individui" a partire da aggregazioni elettorali.

Per citare solo 2 esempi la lista L'Altra Europa con Tsipras e Potere al Popolo.

Ambedue sono nate come liste elettorali unitarie di sinistra, tra soggetti politici non solo comunisti, entrambe, però, subito dopo le elezioni hanno cercato di costituirsi in soggetto politico "unico" della sinistra italiana, "unico", ovviamente, nella volontà di chi, di volta in volta, cercava di appropriarsi dell'esperienza politica unitaria, per piegarla alla propria prospettiva e visione politica, "unico" in quanto i vari soggetti e partiti politici che avevano costituito la lista unitaria dovevano sciogliersi o assoggettarsi alla nuova "entità".

Come, in parte, ho già accennato, un elemento comune tra queste esperienze, ed alla concezione politica che le sottende, è l'intento di produrre soggettività politiche non comuniste, ma di sinistra più o meno "radicale" o "sociale".

In questo senso non riguardano strettamente il tema di questo contributo, se non per il fatto che i promotori di questi tentativi sono stati partiti ed organizzazioni comuniste, come per es. il PRC, che da diversi anni a questa parte ne ha prodotte diverse, sia a livello nazionale che locale, tutte più o meno rapidamente fallite, ed anche in malo modo, ma, nonostante ciò, con grande perseveranza continua a riproporle.

Questo aspetto, che ho sommariamente evidenziato, conferma quanto detto precedentemente riguardo alla questione dell'unità dei comunisti, è chiaro che è difficile pensare ad una unità politica, in un unico partito, con soggetti che non hanno la prospettiva di ricostruire un forte e radicato partito comunista, ma di rimpiazzarlo con un partito di sinistra, sostituendone l'identità e la cultura, ritenute ormai "superate" e non più "attuali", con altre più generiche ed eclettiche.

Ritornando al tema di questo intervento, il percorso di unità dei comunisti prima ipotizzato è, certamente, la premessa necessaria per avviare il processo di ricostruzione del partito comunista in Italia, ma non è risolutivo, non è sufficiente, di per sé, per raggiungere l'obiettivo.

Non è possibile, oggi, nel nostro paese, ricostruire un forte e radicato partito comunista se non si riesce a farlo vivere nella forma e nei modi che Gramsci definì "intellettuale collettivo".

Le sconfitte ed i fallimenti che hanno subito i comunisti in Italia, da dopo lo scioglimento del PCI ad oggi hanno determinato non solo la frantumazione in più partiti politici ma anche una progressiva perdita di radicamento sociale, di militanza politica ed una esclusione quasi totale dai livelli istituzionali.

Questa situazione, che si è andata sempre più aggravando negli ultimi anni, è stata, nello stesso tempo, causa ed effetto di una sorta di arroccamento in sé stessi,

Attualità: *Unità dei Comunisti e Ricostruzione del Partito Comunista – Vladimiro Merlin*

di inasprimento dogmatico.

Quando parlo di inasprimento dogmatico non mi riferisco solo ad una ripetizione meccanica dei “principi” del marxismo-leninismo, la deriva dogmatica ha investito anche quei settori dell’universo comunista italiano più disponibili e permeabili alla “innovazione”, i quali, però, come abbiamo visto prima, si costruiscono un proprio schema “ideologico” ed interpretativo, che cercano di sovrapporre alla realtà cercando di piegarla ad esso.

Nonostante i ripetuti e clamorosi fallimenti, da circa 30 anni a questa parte, continuano a riproporli, evidenziando un dogmatismo che si rifiuta di fare un bilancio delle esperienze e di fare i conti con la realtà.

Ma anche i comunisti, che vogliono rimanere tali, sono stati investiti da questi processi e, nel nostro caso, non si è trattato, tanto o solo, di riproporre meccanicamente schemi del passato.

Anche quando si è cercato di attuare un percorso con le caratteristiche cui accennavo prima e si è riusciti ad avviare un processo di costruzione di una analisi e di una linea politica che, almeno secondo la mia opinione, si possono ritenere complessivamente valide e rispondenti alla attuale fase politica, nazionale ed internazionale, si è finito con l’incorrere nel dogmatismo nel momento in cui le si è cristallizzate in “principi universali”, dati una volta per tutte.

La realtà, pur mantenendo le caratteristiche fondamentali del sistema sociale in cui viviamo, cioè del capitalismo nella sua fase imperialista, produce continui cambiamenti sui piani sociale, economico, politico, culturale e del processo storico, le contraddizioni che produce in ognuno di questi ambiti, e nell’intreccio e nell’influenza reciproca tra di loro, si modificano e si evolvono continuamente, nel nostro tempo con una velocità enormemente più elevata che nei secoli passati.

Questi processi producono dei cambiamenti nell’ordine e nell’importanza di queste contraddizioni, la loro forma e la loro gerarchia si modificano, contraddizioni che nella fase precedente potevano essere secondarie diventano principali e viceversa, oppure pur restando immutate cambiano la propria forma.

Per fare un esempio molta parte dei lavoratori e degli operai, oggi in Italia non hanno una coscienza di classe, e pur essendo questa la contraddizione fondamentale della società in cui viviamo, per un partito comunista non è la stessa cosa sviluppare una azione politica (né la forma ed i contenuti di questa) in un contesto in cui la maggior parte della nostra classe sociale di riferimento condivideva una cultura riformista-borghese (come poteva essere anni fa rispetto al PDS-PD) o viceversa nel contesto attuale in cui è egemonizzata dalla cultura della destra (leghista o addirittura di Fratelli d’Italia).

In sostanza una linea politica, anche valida, ma che non sa calarsi ed articolarsi nella realtà, cogliere le contraddizioni, le modalità e le forme in cui si esprimono in quel momento, che non sa capire e rapportarsi con il sentire della nostra classe sociale di riferimento ed anche di quelle parti di classi sociali che possono essere potenzialmente nostre alleate, diventa una riproposizione astratta di “principi”, una specie di riproposizione del dogma, che non riesce ad incidere e scardinare l’egemonia del pensiero dominante e condurre i nostri referenti sociali verso l’acquisizione della coscienza di classe e della necessità del cambiamento sociale.

È quindi un compito complesso e difficile quello che abbiamo davanti se vogliamo ricostruire un forte e radicato partito comunista, non basta elaborare, una volta per tutte, una buona linea politica, è un compito che non può essere realizzato se il partito che se lo assume non riesce, o non vuole riuscire, a far vivere le forme ed i modi di quello che Gramsci definì “intellettuale collettivo”.

Gramsci, con una metafora riferita al partito, sottolineava come dei generali senza un esercito non possono condurre una guerra ma, contemporaneamente, anche un esercito senza generali, o meglio, con dei generali inadeguati, ugualmente non può vincere una guerra. Anche se, aggiungeva, un gruppo di generali capaci può radunare, attorno a sé, un esercito. Sottolineava, poi, anche l’importanza dei quadri intermedi, ufficiali e sottufficiali.

Uscendo dalla metafora militare, emerge chiaramente la visione del partito come di un corpo funzionale complesso ed articolato in cui il corretto rapporto tra le parti è essenziale affinché il tutto funzioni e sia efficace.

Il problema non è chi elabora e di chi deve eseguire, il punto è come si formano le analisi, come si articolano da esse la linea politica e la sua materializzazione nella iniziativa politica.

In un partito comunista, oggi, perché sia un corpo vivo, un intellettuale collettivo, vi deve essere un flusso continuo, dal basso verso l’alto, poi dall’alto verso il basso, ed ancora dal basso verso l’alto, un ciclo continuo senza soluzione di continuità.

Oggi la società in cui viviamo, almeno in un paese come l’Italia, è molto più articolata e complessa di quella con cui si rapportava Gramsci, parte di questa articolazione e complessità è frutto di una azione cosciente del sistema capitalista (sia a livello nazionale che internazionale), parte è il risultato delle lotte del movimento operaio e comunista.

L’elaborazione di Gramsci sul partito come intellettuale collettivo è, oggi, non solo ancora attuale, ma, di più, è diventata una necessità imprescindibile per ogni partito comunista che non si voglia condannare alla marginalità

Attualità: *Unità dei Comunisti e Ricostruzione del Partito Comunista – Vladimiro Merlin*

dei piccoli numeri ed alla irrilevanza.

Solo la base del partito, essendo formata da componenti di tutte le stratificazioni sociali, ed in particolare, ci si augura, di lavoratori e lavoratrici, vivendo direttamente le loro condizioni di vita e le loro contraddizioni, articolate, oltretutto, in relazione alla realtà geografica e sociale (nord, sud, grandi città, piccoli centri, forme dei rapporti di lavoro, ecc.) può comprenderle, coglierne le aspirazioni ed i bisogni, nelle forme in cui si presentano in quel momento o in quella fase.

Riportandole nel dibattito, ai vari livelli, nel partito, può mettere in condizione il gruppo dirigente, se è un gruppo dirigente capace, di cogliere a fondo una realtà che altrimenti potrebbe solo parzialmente conoscere e capire, e se il gruppo dirigente ne ha le capacità, su questa base, può essere in grado di produrre una analisi ed una sintesi politica in grado di orientare l'azione del partito in modo che riesca ad agire efficacemente sui nostri referenti sociali, contrastando l'egemonia politica e culturale dell'avversario, ed indirizzandoli verso la coscienza della necessità del cambiamento sociale.

Ovviamente il processo non si può interrompere dopo i primi due passaggi, le analisi e la linea politica devono tornare verso il basso, confrontarsi nuovamente con la realtà sociale, e ritornare verso l'alto per correggere gli errori o per adeguarsi ai cambiamenti che possono essersi prodotti nel frattempo.

Vi è una cartina di tornasole che permette di capire se si è riusciti ad attivare un processo di questo tipo, ed è molto semplice, se un dirigente nelle conclusioni di una riunione ripete esattamente quanto ha detto nella relazione introduttiva significa che non si sta attuando la pratica dell'intellettuale collettivo ma, al contrario, esprime una concezione per cui l'elaborazione cala dall'alto, già definita e perfetta e va solo spiegata ai militanti che poi devono semplicemente metterla in atto.

Il partito per funzionare come intellettuale collettivo deve avere, però, un altro presupposto: il dibattito deve essere ampio e vivo, al suo interno, a tutti i livelli.

Se le decisioni, come è giusto, si prendono, poi, a maggioranza, e devono valere, verso l'esterno, le regole del centralismo democratico, all'interno del partito, il dibattito deve essere libero, chi sostiene posizioni che, in una fase, sono di minoranza deve poter continuare a sostenerle, senza subire emarginazioni, esclusioni dai gruppi dirigenti, attacchi politici palesi od occulti nel partito.

Solo se la linea politica è concepita in modo astratto e dogmatico, come un insieme immutabile, una specie di Bibbia, allora si può pensare che chi sostiene una posizione diversa debba essere emarginato o allontanato dal partito, in quanto fattore inquinante, liberandosi del

quale il partito si può sviluppare meglio e più rapidamente.

L'esperienza, invece, insegna che la catena non è mai finita, anche dopo essersi liberati dei "fattori inquinanti", si creano nuove differenze e divergenze che, se continuano ad essere mal gestite, continuano a riprodurre nuove contrapposizioni e nuove lacerazioni, anche quando i numeri si riducono a quantità minimali.

Certamente quanto appena detto non vale più nel momento in cui le differenze non riguardano solo alcuni aspetti, nel quadro di un complesso condiviso, ma producono analisi e indirizzi completamente o prevalentemente diversi, se non addirittura contrapposti, in questi casi, una contraddizione secondaria, che continuamente può manifestarsi in una entità collettiva, come un partito, evolve in contraddizione principale, non è più ricomponibile nella prassi dell'intellettuale collettivo, ma diventa una contraddizione antagonista che non può più essere ricomposta.

Ma non può essere questo il caso di ogni contraddizione che si apre nel partito, altrimenti si torna ad un'altra prassi politica.

È compito e responsabilità di ogni gruppo dirigente capire e gestire correttamente le contraddizioni che, continuamente, si aprono nel partito, pena il fallimento del proprio ruolo ed il deperimento del partito.

In questo caso si aprono dinamiche esiziali per ogni partito comunista: il conformismo del consenso al gruppo dirigente ed alla linea della maggioranza, per preservare la "posizione" raggiunta nel partito o per arrivarci, il timore di esprimere critiche o posizioni politiche diverse, la selezione dei gruppi dirigenti per "fedeltà" ed "affidabilità" al gruppo dirigente ristretto o al segretario.

Tutto questo, ovviamente, impedisce al partito di essere un intellettuale collettivo, come sarebbe necessario, e le conseguenze non sono che un bel modello astratto non si realizza, ma che non si realizza la ricostruzione di un partito comunista forte e radicato, che i processi politici regrediscono, e ci si riduce a piccole cose rinchiuse in se stesse.

La regressione della condizione sociale e di vita che il capitalismo ha prodotto negli ultimi decenni, è enorme e sotto gli occhi di tutti, in particolare per quanto riguarda i lavoratori e le lavoratrici, come è possibile che, in Italia, nessuno dei tanti partiti comunisti in campo sia riuscito, fino ad ora, a raccogliere una parte significativa del malcontento sociale che ne è scaturito?

Come è possibile che addirittura questi settori sociali, in primis gli operai, siano passati da una cultura comunista, o quantomeno di sinistra ed antifascista all'adesione alla cultura della destra, anche fascista?.

Attualità: *Unità dei Comunisti e Ricostruzione del Partito Comunista – Vladimiro Merlin*

Certo la caduta dell'Unione Sovietica ha pesato, anche lo scioglimento del P.C.I., ma, come abbiamo visto, alla nascita del PRC settori sociali consistenti hanno mantenuto la loro collocazione politica, è stato il fallimento delle esperienze successive che, negli ultimi 30 anni ha condotto alla situazione attuale.

Ma le contraddizioni e le sofferenze che, quotidianamente il capitalismo produce, dovrebbero fornire una base su cui l'azione dei comunisti può svilupparsi ed ottenere dei risultati, certo gradualmente e con i tempi necessari, ma anche considerando gli ultimi anni questa tendenza non si vede, un motivo ci deve essere ed i comunisti, basandosi su una concezione marxista e quindi scientifica, dovrebbero porsi le domande e cercare le risposte, non accontentarsi di sopravvivere.

Dato che siamo comunisti non pensiamo che l'esperienza storica e l'elaborazione politica del movimento comunista

siano superate, anzi, pur nella necessità di aggiornarle e calarle nella realtà attuale, riteniamo che siano tuttora valide, ricche di spunti e strumenti utili per capire e cambiare la società di oggi, le uniche in grado di abbattere il capitalismo.

Se, dunque, i problemi e le difficoltà non vengono da lì, evidentemente arrivano da qualche altra parte, ed è nostro dovere capire da dove arrivano e come intervenire per cambiare la situazione.

Il tema del processo di unità dei comunisti è, senza dubbio, fondamentale nella fase che stiamo attraversando in Italia, per ambire alla ricostruzione di un partito comunista che riconquisti un ruolo politico significativo ed un adeguato radicamento sociale, ma è stato tentato anche dopo l'esperienza del PRC, è importante capire in che modo va sviluppato e come risolvere i problemi che hanno impedito, fino ad ora il suo dispiegarsi. ■

PER L'UNITÀ DEI COMUNISTI A PARTIRE DAL CONFLITTO CAPITALE-FORZA LAVORO

di Renato Caputo

Per far pagare la crisi ai padroni è indispensabile rilanciare dalle lotte sui posti di lavoro la costituente comunista e rianimare le strutture consiliari.

I paesi a capitalismo avanzato vivono un ulteriore terribile periodo di crisi da sovrapproduzione accentuato dalla miope gestione capitalistica della pandemia (vedi articolo "Crisi del capitale e trasformazione sociale" di Fosco Giannini pubblicato su "La Città Futura" il 04.04.2020 - n.d.r.). Nonostante che anche quest'ultima sia in qualche modo il prodotto dei continui squilibri creati nel rapporto fra uomo e natura, a opera di un modo di produzione interessato esclusivamente a massimizzare nel minor tempo possibile i profitti privati (di un numero sempre maggiore di grandi proprietari), sono ancora una volta i ceti sociali subalterni costretti a pagare i costi maggiormente negativi della crisi. Evidentemente, quindi, se il capitalismo è in crisi nera, lo sono anche coloro che intendono contrastarlo in senso progressista, non essendo in grado di evitare che ancora una volta il lato oscuro della crisi colpisca i produttori, favorendo i grandi sfruttatori.

Altrettanto evidente è che, essendo irrimediabile il modo di produzione capitalistico, pesa sempre più l'assenza del partito rivoluzionario, ossia del partito che dal 1848 in poi si è definito comunista. Ora è evidente, a rigor di logica, che in assenza del partito rivoluzionario non si possano dare neppure i suoi membri, ovvero i comunisti. Un comunista senza partito, che pretenda di poter trasformare radicalmente lo stato di cose presente in una prospettiva individuale o settaria, è una contraddizione in termini. Detto altrimenti, non si danno comunisti là dove non esista il partito rivoluzionario.

Dunque, è lapalissiano che chi aspira a divenire comunista

realmente non può che avere come compito prioritario la ricostruzione del partito comunista, ossia del partito autenticamente rivoluzionario. Ora è evidente che tale obiettivo centrale per ogni sincero (aspirante) comunista non possa raggiungersi mediante una mera sommatoria della presente miseria, ossia attraverso un inter-gruppi fra le diverse sette, sempre più formato bonsai, esistenti, le quali – come è evidente – non potranno essere parte della soluzione del problema, essendo piuttosto parte integrante del problema medesimo.

Dunque, la ricomposizione dei comunisti non potrà che avvenire da una spinta propulsiva dal basso, che sia in grado di dimostrare all'interno del conflitto sociale stesso la non ulteriormente rinviabile necessità storica della ricostruzione di un partito politico in grado di rivoluzionare, in senso socialista, il modo di produzione capitalistico. Anche perché i comunisti dovrebbero essere le avanguardie riconosciute e reali dei movimenti di lotta sociali e politici di massa contro il capitalismo. Ora è evidente che la capacità di egemonia delle residue avanguardie comuniste nei posti di lavoro, in cui avviene lo scontro più diretto fra capitale e forza lavoro, è indubbiamente minata dalla sempre più irrazionale parcellizzazione delle scarse forze comuniste o sedicenti tali.

Da qui l'impellenza, non ulteriormente procrastinabile, di rilanciare una effettiva costituente comunista a partire dall'unità di azione fra i comunisti ovunque collocati intenzionati a portare avanti, in senso rivoluzionario, il

Attualità: *Per l' Unità dei Comunisti a partire dal conflitto capitale-forza lavoro – R. Caputo*

conflitto con il capitale a partire dai propri posti di lavoro o di formazione della forza lavoro.

Certo, si obietterà che le forze comuniste sono così scarse e così in generale inadeguate a svolgere la propria funzione di avanguardie riconosciute e seguite dai movimenti di massa almeno potenzialmente anticapitalisti che tale sforzo ricompositivo non può che essere inadeguato e non funzionale a praticare l'obiettivo di un rovesciamento dei rapporti di forza nel conflitto di classe. Da qui l'istanza, al momento prevalente, di ritenere piuttosto prioritaria la ricostruzione di un fronte unico di classe (anticapitalista e antifascista) o la ricomposizione di un sindacato di classe conflittuale che permetta, in qualche modo, di aggirare l'inadeguatezza dei comunisti dinanzi a una crisi sempre più evidente del modo di produzione capitalistico.

Evidentemente una semplice ricomposizione dei comunisti che non sia in grado di dare una direzione consapevole a un fronte unico di classe anticapitalista e antifascista e a una ricomposizione dei lavoratori più combattivi suoi luoghi di lavoro a prescindere dai sindacati di appartenenza avrebbe scarso valore. D'altra parte è altrettanto evidente che se tale processo di ricomposizione dal basso dei comunisti non viene condotto quanto meno in parallelo al progetto del fronte unico e della unità d'azione dei lavoratori più combattivi a prescindere dalle sigle di appartenenza, questi due ultimi progetti privi di una direzione consapevole rivoluzionaria saranno preda o dello spontaneismo o dell'opportunismo di destra (riformista e revisionista) o dell'opportunismo di sinistra (massimalista, avventurista ed estremista) (vedi l'articolo "Lenin critico dell'avventurismo" di Renato Caputo pubblicato su "La Città Futura" il 24.08.2019 – n.d.r.).

In altri termini, se i comunisti riunificandosi non saranno in grado di essere egemoni, non potranno che continuare a fare da retroguardia a movimenti diretti da tradeunionisti o da sindacalisti rivoluzionari (vedi articolo "I consigli e il sindacalismo pseudo-rivoluzionario" di Renato Caputo pubblicato su "La Città Futura" il 18.08.2018 – n.d.r.). In entrambi i casi, sia che prevalga l'opportunismo di destra che quello di sinistra si commetterà di nuovo il tragico errore di ritenere il sindacato il reale strumento rivoluzionario, trascurando la necessità di impegnarsi prioritariamente nella ricostruzione dei reali strumenti rivoluzionari, ossia il Partito e i soviet, ossia i consigli mediante cui si mira a costruire il dualismo di potere, quale punto di partenza della fase rivoluzionaria. Per altro, all'interno degli stessi consigli e, più in generale, del blocco sociale alternativo a quello borghese dominante non è affatto secondario se a essere egemoni siano le forze proletarie o quelle piccolo-borghesi. Anzi, persino in caso di egemonia proletaria non è affatto indifferente se al suo interno prevalgano le forze riformiste e revisioniste, le forze estremiste o avventuriste o le forze autenticamente rivoluzionarie. In altri termini non è affatto secondario se a prevalere siano le forze ispirate al socialismo scientifico o quelle ancora influenzate dal socialismo utopista.

Per altro, anche a livello sindacale la capacità di egemonia dei comunisti è venuta progressivamente meno proprio con la progressiva scomparsa delle strutture consiliari e del partito comunista (rivoluzionario). Tant'è che i sindacati confederali sono sempre più egemonizzati da riformisti e revisionisti, mentre i sindacati di base di sinistra sono sempre più egemonizzati da sindacalisti rivoluzionari influenzati dalle concezioni anarchiche e soreliane (vedi articolo "Sindacalismo e marxismo rivoluzionario" di Renato Caputo pubblicato su "La Città Futura" il 23.09.2017 – n.d.r.) mentre marxisti, leninisti e gramsciani sono sempre meno capaci di egemonia.

Dunque, anche a livello sindacale sarebbe quanto mai auspicabile la definizione di una linea sindacale comunista comune, che consenta ai reali rivoluzionari di perseguire un processo di fondo comune, pur continuando per il momento a militare in sindacati diversi, anche a seconda di quale sigla sindacale sia egemone in quel determinato settore della produzione.

Anche in questo caso, oltre al revisionismo e al riformismo che porta alcuni lavoratori che si autodefiniscono comunisti a non contrastare efficacemente le burocrazie sindacali nelle proprie organizzazioni sindacali, vi è il settarismo che porta i comunisti opportunisti di sinistra a scambiare la propria setta con il Partito rivoluzionario e, addirittura, a dotarsi di un sindacato in miniatura o di una micro area sindacale, che sia diretta espressione del proprio sedicente Partito rivoluzionario.

Da questo punto di vista i comunisti dovrebbero procedere: 1) a rilanciare la prospettiva della ricostituente comunista a partire da una conferenza nazionale dei lavoratori comunisti, ovunque collocati, impegnati nel conflitto fra capitale e forza lavoro; 2) a rilanciare strutture consiliari nei luoghi di lavoro, di formazione della forza lavoro e nei quartieri proletari, da loro possibilmente egemonizzate; 3) a dotare di una linea comune i lavoratori combattivi appartenenti a qualsiasi struttura sindacale, per rendere efficace la lotta sul piano economico, contrastando efficacemente insieme le burocrazie e le tendenze neo-corporative.

A questo scopo i comunisti dovrebbero, in primo luogo, lasciarsi definitivamente dietro le spalle quelle divisione fra le forze rivoluzionarie che hanno causato in primis la progressiva degenerazione dei paesi del blocco sovietico e poi il conflitto fra filo-sovietici e filo-cinesi che ha portato alla vittoria del blocco capitalista nella guerra fredda. Non dimenticando mai che tanto per Lenin quanto per Gramsci l'unità del partito rivoluzionario (comunista) costituiva un tesoro prezioso e indispensabile da preservare a ogni costo. ■

Publicato su "La Città Futura" il 23.08.2020.

<https://www.lacittafutura.it/editoriali/per-l-unita-dei-comunisti-a-partire-dal-conflitto-capitale-forza-lavoro>

21 GENNAIO 1921 - 21 GENNAIO 2021
VERSO IL 100° DELLA FONDAZIONE DEL P.C.d'I.

Attualità**DUE NOTAZIONI SULL'INTERVISTA A LILIANA SEGRE APPARSA NEL CORRIERE DELLA SERA DEL 30 AGOSTO.**

di Tiziano Tussi

Ribadendo, ovviamente, che una storia come quella della Segre da ragazzina, nel periodo della Seconda guerra mondiale, nella detenzione, in Italia, e ad Auschwitz-Birkenau, in Polonia, poi, non ha bisogno di rituale compartecipazione, che appare superflua di fronte a tanta tragicità, si impone da sé. Ma nell'intervista c'è qualcosa che non piace o meglio, può non piacere.

La prima e più veloce considerazione è la presenza al suo fianco della scorta assegnatale per le parole, come dice il giornalista del Corriere "messaggi d'odio e le minacce" che le sono state rivolte. Bene, è difficile mettersi nei panni di un'altra persona ma io credo che una vita come la sua, ciò che ha passato da giovanissima, possa essere decisamente superiore alle minacce verbali che le possono venire da qualche deficiente. Me ne farei una ragione ed insomma rifiuterei la scorta proprio sulla base di queste pochezze, dopo avere vissuto tanta abissale tragica esperienza. Mi accorgo che questo possa essere discutibile: passiamo oltre.

L'altro appunto è politico-sociale, per le prese di posizione in favore dei giovani. Sue parole: "Cari ragazzi tocca a voi. Prendete per mano i vostri genitori, i vostri professori. In questo momento di incertezza prendete per mano l'Italia." Ora non si capisce a quali giovani la Segre si riferisca. Se si pensa solo all'età anagrafica non pare proprio che le giovani generazioni, e lasciamo perdere le eccezioni, sempre ve ne sono, diano da tempo grande prova di sé. Anche la Segre lo adombra nel corso dell'intervista, ma ci tiene a sottolineare la grande fiducia nelle giovani generazioni che potrebbero fare quello che si auspica all'inizio dell'intervista: prendere per mano l'Italia. Tempo fa, molto tempo fa, scrissi per il numero gennaio-dicembre 2003 della rivista il Protagonista: "La scomparsa" dei giovani tra la fine del Novecento e il nuovo secolo. Mi pare che da allora la situazione non sia molto cambiata. La gioventù, come dato anagrafico è rimasta, anche se molto dilatata nella percezione comune, ma i giovani sono scomparsi. Fiammate sociali, eccezioni, ma dal punto di vista generazionale poco è rimasto sul terreno sociale. Certo poi se si guarda all'età dei "nuovi" politici età giovanili

sono sulla scena. Un esempio per tutti, Luigi Di Maio ha 34 anni. Anche se non sembra essere a quelli come lui che la Segre pare rivolgersi.

Lei parla proprio dei giovani comuni, quelli che vedi per strada, nelle discoteche, nei raduni rave, negli stadi, ai concerti dei cantanti neomelodici: insomma in giro. Ma da questi poco di significativo esce. Vi sono le eccezioni che sono quantitativamente minoritarie, c'è il terzo settore, il volontariato, le associazioni scout, le associazioni che sono attorno alla chiesa, alle chiese. Insomma, andrebbe ben specificato dove trovare speranza nel futuro. Detto così, cari giovani ecc. ecc. poco serve e serve solo ad infiocchettare discorsi generalisti che vanno tanto di moda, così come l'uso dell'imperativo verbale – diventi, sia, faccia, si adoperi ecc. ecc. – che non impegna nell'immediato ma che serve solo a definire un augurio, di solito non realizzabile a breve o addirittura mai realizzabile.

La posizione della Segre sui giovani dimostra anche una poco chiara e praticabile capacità politica. Ricordo che la stessa senatrice a vita votò astenendosi per il Primo governo Conte, quello a guida sotterranea, ma neppure troppo, Di Maio-Salvini. Le sue motivazioni, reperibili in rete, grondano di riferimenti altisonanti. Ma in definitiva si astiene su un governo che vedeva "finalmente" la Lega prendere piede in un governo senza più la sudditanza politica a Forza Italia, o come si possa essere chiamato il partito personale di Silvio Berlusconi. Una presenza quindi ancora più inquietante, e lo si è visto poi all'opera il ministro Salvini. Un lavoro ministeriale, quello di Salvini – lasciamo perdere per pietà la parte interpretata dal M5S - proprio e ancor di più per lei nel mirino di persone di destra estrema e antisemita che alla Lega guardano come referente politico praticabile. Insomma, sarebbe preferibile più attenzione, per quanto possibile, ai discorsi che la Segre intende come politici e non solo di profonda umanità. Nel secondo caso ognuno si deve ritirare in buon ordine lasciando alla Segre la ribalta che le spetta e che è stato bello e giusto offrirle da parte del Capo dello Stato. Per la prima considerazione, quella politica, possiamo almeno criticarne l'approssimazione.■

Non basterebbe un sano semplice piccolo buon senso politico? ...

Titolo del Corriere della Sera del 6 settembre u.s. (così come anche di altri quotidiani): "Conte: «Avevo pensato a Draghi per l'UE. E vedrei benissimo un Mattarella bis». Cosa bisogna attendere, e mi riferisco al PD, ma anche ai M5S, per cacciarlo? Un Pasquale qualsiasi, rotto a tutte le stagioni che oramai si allarga sempre più. Certo non si devono rimpiangere le purghe staliniste ma almeno l'intelligenza politica minimale, quella sì. I due partiti maggiori che reggono il governo cosa aspettano a cacciare il prodotto di un'impossibilità momentanea che è servito loro in tempi recenti? Bisogna proprio sempre richiamare Machiavelli o Hobbes? Non basterebbe un sano semplice piccolo buon senso politico?"

TT

LA PANDEMIA DEL DEBITO

di **Fulvio W. Bellini**

Debitum, Imperator Mundi

La parte conclusiva del medioevale poema Carmine Burana, cantando della Fortuna (nell'accezione latina del termine, quindi neutra e spesso maligna), così recita: "Destino di salute e di virtute, or mi sei nemico protervo. Ong'uom tormenti ed annienti, riduci ad eterno servo. In questo momento, senza differimento, le vostre corde percotete! Poiché per sorte la Fortuna prostra un forte, con me tutti piangete!". In questi mesi ci siamo giustamente concentrati sul Covid-19, ne abbiamo diffusamente parlato nell'articolo apparso nel precedente numero di Gramsci Oggi. In questo pezzo invece ci concentreremo su di un'altra "pandemia", a mio avviso ben più grave, quella dei debiti pubblici e privati che si stanno propagando nel mondo. Cercheremo di capire chi è causa di chi: è dilagato prima il debito oppure il virus del Covid-19? Una cosa è certa: gli effetti del debito sulla vita degli uomini sono magistralmente descritti dai versi citati dal Carmine Burana; stiamo già provando sulla nostra pelle la fatale sintesi tra la "Fortuna" dei latini ed il "Debitum" degli americani: è appunto il Covid-19. Per questo articolo sarò tributario del magnifico libro scritto dal compianto Gianfranco Bellini ed uscito postumo nel 2013 "La bolla del dollaro – Ovvero i giorni che sconvolgeranno il mondo" edito da Odradek, e mai titolo fu maggiormente profetico se pensiamo ai mesi che stiamo vivendo. Nella "Bolla del Dollaro" si trovano riferimenti teorici, storici ed analitici che, a mio avviso, ci possono dotare delle lenti necessarie per guardare a questo 2020 incluso l'evento che determinerà la politica internazionale dei prossimi anni: le elezioni americane del prossimo 3 novembre. Ma non siamo i soli ad avere i sonni agitati a causa della pandemia del debito. Nel frastuono di parole spesso inutili, di ore di trasmissione televisive sempre forvianti, di valanghe di notizie molte volte inattendibili che servono tutte ad anestetizzare la pubblica opinione mentre si compiono le amputazioni di speranza e di futuro al corpo della società, poco spazio ha avuto il summit che si è tenuto il 27 e 28 agosto tra i banchieri centrali virtualmente a Jackson Hole, i quali, riuniti a simposio, si sono dati un tema quanto mai impegnativo "Navigare nel prossimo decennio: implicazioni per la politica monetaria". Star dell'evento, e non poteva essere altrimenti, è stato Jerome Powell presidente della Federal Reserve e custode della valuta più indebitata, ma si badi per ora non inflazionata, dell'intero universo, se consideriamo che un debito di 26.712 miliardi di dollari non può più essere contenuto nei ristretti confini del pianeta Terra. Powell, nella sua prolusione ai lavori, ha dichiarato che la Fed non si opporrà ideologicamente ad un livello d'inflazione intorno al 2%, se questo darà stimolo alla crescita dell'occupazione. Non un accenno sul vertiginoso aumento del debito americano, di oltre 3.000 miliardi di dollari realizzatosi da marzo ad oggi, non un cenno su quale strategia per l'impossibile rientro, oppure per il suo improbabile contenimento, ma focus

sulle tensioni inflazionistiche previste in percentuali assai contenute se rapportate alla massa monetaria espressa in dollari. Cosa intende Powell con la tolleranza al 2%? Magari il capo della FED stamandando un messaggio alle classi dirigenti americane che si apprestano a scegliere il prossimo presidente attraverso la pantomima delle elezioni? Powell, ad esempio, potrebbe sottendere che arrivare ad un cambio di 1 Dollaro per 0,70 Euro nei prossimi mesi non sarebbe tollerabile (oggi il cambio è 1 dollaro per 0,84 Euro). Teniamo d'occhio i rapporti di cambio tra le monete da novembre in avanti. Prestiamo inoltre attenzione al titolo del convegno "Navigare nel prossimo decennio", e facciamo un'ulteriore riflessione: i banchieri centrali si stanno dando un orizzonte temporale definito e neppure troppo ampio. Nelle segrete stanze, e non in convegni pubblici, essi sanno che qualcosa dovrà succedere per forza nei prossimi anni. Evidentemente per i banchieri centrali andare avanti così è sempre più difficile. Andare avanti in cosa? È presto detto: nel mondo occidentale il debito pubblico dilaga; il debito delle corporation cresce, il debito delle aziende aumenta, il debito privato s'ingrandisce. Il Covid-19 sta accelerando questi processi, la cui velocità aumenta costantemente senza sapere effettivamente dove si vada a finire, nell'incerta certezza che per pura magia (eredità culturale di Harry Potter?) non si andrà a sbattere contro nessun ostacolo. Ma è davvero così?

Cosa è il capitale fittizio

Nella "Bolla del Dollaro" capitale reale e capitale fittizio vengono correttamente presentati in completa antitesi. Per quanto riguarda il capitale reale non si può che fare riferimento alla fondamentale opera di Karl Marx "Das Kapital". Per quanto riguarda il capitale fittizio, Bellini fa notare che l'approfondimento teorico è ancora lacunoso e soggetto a critiche e che allo stato attuale una definizione di capitale fittizio, superamento del classico meccanismo marxiano D-M-D (Denaro-Merce-Denaro), è il seguente: "Il Capitale Fittizio è quella parte di capitale che non può essere simultaneamente convertita in valori d'uso esistenti. È un'invenzione che è assolutamente necessaria per la crescita del capitale reale, costituisce il simbolo di fiducia nel futuro. Si tratta di una finzione necessaria ma costosa, e prima o poi crolla a terra." Lavoriamo su questa definizione dove troviamo elementi essenziali per comprendere perché il capitale fittizio è debito ed il debito è capitale fittizio. Analizziamola prima parte della definizione: "Il Capitale Fittizio è quella parte di capitale che non può essere simultaneamente convertita in valori d'uso esistenti..." Nel Capitale di Marx è la merce che contiene valore d'uso e valore di scambio, la continua trasformazione di denaro in merce e di merce in denaro genera il capitale reale. Il capitale fittizio è invece avulso da questo meccanismo, la sua generazione non dipende da fattori produttivi e commerciali, è una

Attualità: *La Pandemia del debito- Fulvio W. Bellini*

sorta di auto generazione perpetrata da enti che sono in grado di creare e moltiplicare denaro (banche centrali ed istituti privati). Essi hanno storicamente avuto freni inibitori in quest'azione speculativa che si sono progressivamente indeboliti fino alla loro completa eliminazione. Freni inibitori importanti fino allo scoppio della prima guerra mondiale: lo sterling bill era il derivato (capitale fittizio) della sterlina, il quale era convertibile in oro secondo i sacri dettami del Gold Standard. Una delle ragioni a fondamento della Prima Guerra Mondiale fu lo squilibrio tra gli Sterling Bills circolanti e l'insufficiente riserva d'oro a disposizione della Banca d'Inghilterra per garantirli. Un successivo indebolimento avvenne nel primo dopoguerra, allorché il dollaro di fatto affiancò la sterlina quale moneta di riferimento del commercio mondiale, e quindi sia inglesi che americani poterono creare capitale fittizio tramite i rispettivi bills (cambiali, titoli di credito commerciali ecc.) formalmente utilizzate nelle transazioni internazionali, ma a loro volta soggetti a speculazione finanziaria. Un ulteriore ridimensionamento vi fu a seguito degli accordi di Bretton Woods del 1944, ed al passaggio al Gold Exchange Standard. Le monete europee, rappresentanti di paesi accumulati dalla distruzione fisica ed economica dovute alla seconda guerra mondiale (senza particolare distinzione tra vincitori e vinti), persero la possibilità di convertirsi in oro, delegando al solo dollaro questa facoltà. La sterlina abdicò definitivamente al proprio ruolo di moneta di riferimento a favore del biglietto verde USA. Negli anni cinquanta e sessanta, le necessità vere o presunte di far frontesa della guerra fredda contro il blocco sovietico e la Cina, sia dalle due guerre calde di Corea e Vietnam, indussero ben presto le autorità monetarie americane a premere sull'acceleratore dell'indebitamento e della conseguente creazione di capitale fittizio fino a giungere al primo default del debito americano dell'Agosto 1971, allorché il presidente Richard Nixon decretò la sospensione "a divinis" della convertibilità del dollaro in oro (35 dollari per una oncia Troy). Dal Gold Exchange Standard si passò quindi al Dollar Standard, attualmente in vigore, ed alla possibilità per le autorità monetarie USA di creare debito senza limiti e quindi di generare capitale fittizio a profusione per alimentare la voracità di Wall Street da un lato, e l'enorme e costosissima macchina militare, compreso il suo notevole indotto industriale, dall'altro. Mai dimenticare che il privilegio di avere la valuta di riferimento lo si conquista e lo si difende sul campo di battaglia. Veniamo ora alla seconda parte della definizione: "È un'invenzione che è assolutamente necessaria per la crescita del capitale reale, costituisce il simbolo di fiducia nel futuro..." Il capitale fittizio è invenzione, è frutto della fantasia di banche ed istituti finanziari che operano anche tramite il mercato borsistico, loro complice in nefandezze finanziarie. Facciamo l'esempio dei Subprime oggetto della bolla esplosa nel 2008. Al rapporto reale di erogazione di un mutuo a fronte dell'acquisto di una casa, banche e finanziarie costruiscono una serie di prodotti finanziari derivati che inglobano il rapporto mutualistico, per poi venire a loro volta inclusi in altri prodotti finanziari, moltiplicando così il valore del debito originario. Fino al momento

dell'esplosione della bolla, la vendita sul mercato di tali prodotti speculativi genera denaro vero che ritorna "impropriamente" sotto forma di capitale investito, in questo senso si alimenta il capitale reale. Il capitale fittizio costituisce il simbolo di fiducia nel futuro perché tale sistema si fonda sulla convinzione che il sottostante rapporto reale, un debitore in carne ed ossa che paga regolarmente le rate del mutuo, non cesserà mai di adempiere al proprio dovere "sociale". Su questa fiducia la speculazione moltiplica i valori senza porsi limiti. Allorché tale debitore viene meno a tale obbligo abbiamo la crisi del 2008. Alla fiducia illimitata si sostituisce la sfiducia della realtà, tutti vogliono disfarsi del capitale fittizio (i derivati) per avere in cambio il capitale reale (moneta con corso legale), ma non è più possibile perché i pusher dei prodotti derivati falliscono (Lehman Brothers ad esempio) ed il capitale fittizio viene così distrutto. L'ultima parte della definizione, però, è la più delicata e foriera di crisi: "Si tratta di una finzione necessaria ma costosa, e prima o poi crolla a terra." Abbiamo visto che il Capitale fittizio è finzione, non vi sono merci che si cambiano in denaro e che tornano in merci o viceversa. Spesso vi è uno Stato che crea debito tramite l'emissione di Buoni e Certificati del Tesoro, vi sono banche centrali ed istituti finanziari che li acquistano, li "derivano", li "assicurano", li "cartolarizzano" costruiscono cioè prodotti finanziari con lo scopo di moltiplicare tale debito, espandere il Capitale fittizio. Tale meccanismo riguarda anche le grandi multinazionali, con fatturati maggiori di PIL di interi stati (basti pensare alle grandi corporation americane dell'E-Commerce e I-Tech come Google, Amazon, Apple, Facebook). Il Capitale fittizio diventa necessario in quanto la sua generazione serve per sostituire quello che viene distrutto, per rimborsare debiti attraverso la creazione di altri debiti di valore maggiore; quando inevitabilmente questo meccanismo non regge più, il default del debitore determina l'esplosione della relativa bolla finanziaria. Il Capitale fittizio è costoso in quanto la distruzione di tali valori artificiali non è un accadimento avulso da conseguenze economiche e sociali, al contrario lo sgonfiamento delle bolle genera crisi che sono inizialmente finanziarie, successivamente economiche ed infine sociali. La distruzione di capitale fittizio sopprime anche gran parte dei valori borsistici delle società quotate, che a loro volta subiscono gravi contraccolpi nel loro valore economico e nella loro capacità di stare sul mercato. Di conseguenza, la contrazione delle attività produttive e commerciali delle majors mettono in crisi i propri fornitori e le altre aziende collegate a vario titolo, trascinandolo nel baratro interi comparti produttivi. Infine, come classica conseguenza nei paesi occidentali, democratici e liberisti, la crisi economica si scarica interamente e violentemente sulle spalle dei lavoratori, marcando negativamente il livello occupazionale. I lavoratori sono i pagatori di ultima istanza delle crisi di distruzione di capitale fittizio. La contrazione del livello occupazionale negli USA ed in Europa dopo il 2008 è un esempio lampante sotto questo profilo.

Attualità: *La Pandemia del debito- Fulvio W. Bellini*

Il ruolo dello Stato nella creazione del Capitale fittizio, ovvero i diversi capitalismi di Stato

Abbiamo accennato nel precedente capitolo il ruolo che hanno gli Stati nella generazione di capitale fittizio. Non dobbiamo meravigliarci di questo ruolo, al contrario, attraverso gli strumenti di analisi marxiani possiamo cogliere in modo plastico l'uso privatistico che fa la classe dominante, la grande borghesia finanziaria, dello Stato per creare capitale fittizio a costante sostentamento delle attività speculative che abbiamo parzialmente descritto. La Bolla del Dollaro ci richiama alla genesi dell'intervento dello Stato in economia, nota eresia per il pensiero liberista classico, come soluzione della profonda crisi economica del 1929. Vi sono stati due modelli di intervento statale nel mondo capitalista, ovviamente escludendo le vicende di politica economica dell'URSS: da un lato la modalità degli Stati Uniti di Roosevelt e della Germania di Hitler, dall'altra la modalità dell'Italia di Mussolini. Il periodo è lo stesso: il primo lustro degli anni trenta. Negli Stati Uniti l'azione del neo presidente Franklin Delano Roosevelt, a partire dai famosi primi 100 giorni del 1933, sinteticamente si rivolgono a tre aree d'intervento: l'area finanziaria, mettendo qualche briglia alle attività di Borsa tramite l'istituzione di una commissione di controllo sulle operazioni, ma soprattutto dividendo in modo netto l'attività delle banche commerciali (raccolta del piccolo e medio risparmio privato e loro investimento nei settori produttivi tradizionali) da quello delle banche d'affari (gestione dei grandi patrimoni ed attività speculative); la seconda area riguarda il ruolo dello Stato (tramite apposite agenzie) come "datore di lavoro", la più famosa delle quali fu certamente la Tennessee Valley Authority, con lo scopo di rilanciare economicamente la valle del fiume Tennessee soprattutto tramite la sua completa elettrificazione; infine nel campo fiscale dove, cosa incredibile se pensiamo alle risibili aliquote delle imposte dirette sugli alti redditi di oggi (in Italia la maggiore è il 43 per cento). Roosevelt gravò i redditi maggiori con aliquote fino al 79 per cento. Tutte queste azioni, tuttavia, non misero mai in discussione la proprietà privata di aziende ed istituti finanziari. Adolf Hitler, andato al potere agli inizi del 1933, si affidò per il rilancio dell'economia del Reich "millenario" ad un veterano della finanza tedesca del primo dopoguerra: Hjalmar Schacht. Già responsabile dell'economia nella Repubblica di Weimar nel 1923, presidente della Reichbank nel 1924, Schacht fu regista nemmeno tanto occulto della dissoluzione del Papiermark nel 1923. Nella sua azione governativa in economia, Schacht aderì al modello Rooseveltiano delle grandi opere pubbliche, che nel caso tedesco furono necessariamente ed immediatamente finanziate generando debito (capitale fittizio), che qualcuno tra Lombard Street e Wall Street pensò bene di garantire, essendo la Reichbank impossibilitata a farlo. Il rapporto dello Stato con le grandi corporation tedesche fu subito quello di un'economia volta alla preparazione del grande esercito, della strabiliante aeronautica: quindi soldi a profusione ai settori armamenti, meccanici ed automobilistici (come la Volkswagen, nata da un accordo siglato tra Hitler e Ferdinand Porsche). Anche nel caso tedesco le grandi

banche ed i grandi agglomerati industriali (Krupp, Siemens, Bosch) non ebbero mai nulla da temere circa la saldezza dei pacchetti azionari nelle mani delle famiglie fondatrici. Come Roosevelt, anche Mussolini varò una legge bancaria nel 1933 che prevedeva la divisione tra banche d'affari e banche commerciali. Ma in Italia si fece un passo che USA e Germania non si sognarono mai di fare: il salvataggio di banche ed industrie venne pagato proprio dai possessori dei pacchetti azionari, che dovettero cederli all'Istituto di Ricostruzione Industriale-IRI fondato da Alberto Beneduce. In ogni caso, in misura diversa e con modalità differenti, Stati Uniti, Germania ed Italia vararono l'era del capitalismo di Stato. Anche la Gran Bretagna diede il suo contributo accademico, tramite l'opera di John Maynard Keynes, la cui divulgazione di uno dei due modelli, ovviamente quello che non metteva in pericolo i pacchetti azionari dei benefattori di denaro pubblico, contribuì alla diffusione del capitalismo di Stato nel mondo occidentale, soprattutto nel secondo dopoguerra. I due modelli di capitalismo di Stato ebbero diverse evoluzioni, dovute anche agli esiti della seconda guerra mondiale. Di fatto, il modello rooseveltiano venne quasi subito sostituito da un capitalismo di Stato di tipo finanziario: le agenzie governative del New Deal scemarono d'importanza, e lo Stato Federale da "datore di lavoro" diventò "committente" soprattutto nei confronti delle industrie belliche. Come accennato, le esigenze della guerra fredda e calda portarono il Tesoro americano all'indebitamento progressivo che costrinse Washington ad abbandonare il Gold Exchange System nel 1971. Il modello italiano, invece, si sviluppò ulteriormente: al gigante IRI si affiancano i gigantipubblici ENI ed ENEL. È il boom economico di questo paese, che è bene sottolineare, non fu mai a trazione privata. Il modello italiano diverse anche dall'economia di mercato dei paesi occidentali per abbracciare, in modo del tutto originale, un modello di economia mista. In tale sistema la produzione di Capitale fittizio da parte dello Stato è sostituita dalla crescita del PIL agevolata dal ruolo direttivo dello Stato esercitato tramite il Ministero delle Partecipazioni Statali. Nel 1964, in pieno boom economico, quando l'economia italiana cresce in media del 5% annuo sostanzialmente senza inflazione, il rapporto debito-Pil si trova al 33%. Nonostante gli anni settanta vedono un oggettivo aumento di inflazione e di spesa pubblica, anche grazie alle conquiste dei lavoratori, lo Stato non genera debito: nel 1981 si trova ancora al 60% del Pil. Negli anni ottanta, al ruolo dello Stato "direttore" dell'economia si affianca il ruolo di "sovvenzionatore" sia dell'economia privata che di un Welfare che si sbilancia sul lato della spesa (ad esempio le baby pensioni). La produzione del debito inizia ad eccedere la capacità di crescita del sistema di economia mista, che avrebbe bisogno di riforme necessarie per adeguarsi ai nuovi tempi soprattutto sotto il profilo dei mutamenti sociali che un generale aumento del benessere sta creando. Le riforme tuttavia non arrivano. Al contrario, la caduta del muro di Berlino in Italia decreta la fine dell'economia mista per abbracciare un liberismo spinto al suo estremo. Il fallimento morale,

Attualità: *La Pandemia del debito- Fulvio W. Bellini*

politico, economico e sociale delle famigerate privatizzazioni selvagge degli anni novanta guidate da Mario Draghi e Romano Prodi sono sotto gli occhi di tutti, basta pensare alla gestione Benetton delle autostrade italiane ed alle vicende legate al ponte Morandi di Genova. Permettetemi un inciso. Quale macabro gusto dello scherno e quale infinito disprezzo per i genovesi deve albergare nella mente del Capo dello Stato Mattarella, il quale, nel giorno dell'inaugurazione del nuovo ponte di Genova, incontra l'associazione delle vittime dicendo: le "responsabilità non sono generiche hanno sempre un nome e un cognome, sono sempre frutto di azioni o di omissioni", per poi consegnare (tramite il governo da lui formalmente nominato) lo stesso ponte alla gestione di quell'Autostrade per l'Italia dei Benetton, le cui omissioni manutentive sono state causa del crollo del Ponte Morandi, ma che sul nuovo viadotto possono seraficamente intascare pedaggi. Torniamo al tema. Gli anni novanta rappresentano il trionfo del liberismo più o meno estremo (in Italia estremissimo) in tutto il mondo tranne che in Cina; tuttavia questo passaggio alla magia del mercato ha bisogno subito della generazione di tanto debito e quindi di capitale fittizio: dal 1991 al 2001 ultimo decennio della lira si passa dal 98,6 al 108,7 del rapporto debito Pil. L'ingresso del bel paese nella moneta unica non muta il trend: si passa dal 105,5 del 2002 al 126,1 del 2012 (complice la crisi dei Subprime), per poi superare brillantemente il 135 per cento nel 2019, per non parlare del 2020 ancora in corso.

Il Capitale fittizio è frutto della lotta di classe

La lotta di classe non è mai finita, lo sappiamo bene, semplicemente dalla caduta del muro di Berlino ad oggi è stata combattuta strenuamente ed efficacemente da una classe sola: la borghesia "finanziaria" internazionale, quella che frequenta Wall Street, la City di Londra, che partecipa al World Economic Forum di Davos; la stessa che detiene la proprietà dei mass media, che crea partiti e leader di plastica che, a loro volta, allestiscono il palco delle elezioni democratiche. La crescita di debito e la conseguente produzione di capitale fittizio sono un segnale, a mio avviso evidente, dello sfacciato uso privatistico che la classe dominante fa dello Stato. Poniamoci una domanda: come mai i paesi occidentali soffrono di deficit costanti e debiti pubblici e privati crescenti? Il caso Italia è illuminante sotto questo profilo. Le ragioni del maggior debito non risiedono, come comunemente viene fatto credere dai mass media di regime, dalla crescita della spesa pubblica, la quale in Europa ha avuto un aumento limitato e fisiologico a causa degli accordi di Maastricht. La ragione sta nella diminuzione tendenziale delle entrate, le cui cause sono ideologiche e politiche; vediamole. La principale e fondamentale causa, che accomuna tutti i paesi occidentali, è la progressiva diminuzione della tassazione sui redditi delle persone fisiche più elevate sulle grandi aziende, e l'inevitabile spostamento del peso della tassazione diretta quasi interamente sulla classe dei

alariati. Il sistema fiscale dei paesi liberi e democratici funziona come lo sceriffo di Nottingham: prende tanto ai poveri per dare a piene mani ai ricchi (vedasi il recente "prestito Covid-19" ottenuto dalla Fiat per 5,5 miliardi di euro da Intesa San Paolo, garantiti dallo Stato e che molto probabilmente non saranno mai restituiti). La classe dominante non sopporta l'offesa di pagare le tasse. Gli Stati Uniti sono passati dalle aliquote rooseveltiane (ma anche del predecessore Herbert Hoover) del 79% sui redditi più alti agli attuali 39% per redditi oltre i 500.000 dollari: hai voglia a restituire il debito USA. Per quanto riguarda le grandi corporation, il culto del mercato globale ha ispirato legislazioni fiscali che permettono ai grandi gruppi di eludere il fisco dei paesi dove producono il proprio reddito tramite complesse architetture societarie, che finiscono sempre per avere "holding" in paesi off-shore oppure a tassazione agevolata come Olanda e Lussemburgo. Cercare poi di far pagare le giuste tasse ad Amazon, Google, Apple nei paesi europei, ad esempio, rappresenta un oltraggio per gli Stati Uniti che su questo tema sono pronti alle ritorsioni commerciali (ultima crisi datata dicembre 2019). In Italia è tradizionalmente tollerata un'elevata evasione fiscale il cui dato esatto è un vero e proprio segreto di stato, ma che viene mediamente calcolata tra i 170 e 190 miliardi di Euro l'anno. Siccome nel Bel Paese le grandi corporation sono poche e spesso pubbliche e le medie e piccole imprese sono molte e tutte private, l'aver creato un fisco caotico, inefficiente e profondamente ingiusto ha agevolato la media e piccola borghesia nostrana ad escogitare numerose e fantasiose pratiche evasive quasi mai perseguite. Allora chi paga le tasse per intero? Ovviamente la classe dei salariati, soggetta al sostituto d'imposta e quindi impossibilitata ad evadere. Tuttavia tartassare e dileggiare i salariati è necessario ma non sufficiente. La performance tributaria di questa classe si è fortemente deteriorata dagli anni novanta in avanti, grazie alla solerte opera dei partiti di governo (partendo da quelli di sinistra, vedi le riforme Treu) votati allo smantellamento progressivo dei contratti nazionali rendendo possibile ed estremamente conveniente precarizzare il lavoro. In Italia il gettito fiscale da salari e stipendi è diminuito per ragioni quantitative: l'epoca della privatizzazione e del liberismo senza appello ha fortemente diminuito il numero degli assunti in valore assoluto; e per ragioni qualitative: il valore e la stabilità dei contratti degli assunti è progressivamente diminuito, deprimendo quindi il relativo gettito fiscale. La soluzione è stata quella di alzare la tassazione indiretta, ulteriore decisione a sfavore delle classi meno abbienti. Oggi l'aliquota principale sul valore aggiunto in Italia è del 22%, e vi sono meccanismi "automatici" che prevedono l'inasprimento delle percentuali IVA in caso di deficit eccessivo. Negli Stati Uniti invece esiste una Sales Tax che arriva solo all'11% (sic). Nondimeno il gettito IVA è determinato dai consumi domestici, anch'essi diminuiti seguendo fatalmente il declino del reddito delle persone fisiche, altro elemento depressivo delle entrate. Last but not least (come dicono i bravi scrittori anglosassoni), l'aumento del debito è dovuto alle politiche delle banche centrali come il Quantitative Easing e dei

Attualità: *La Pandemia del debito- Fulvio W. Bellini*

tassi d'interesse vicini allo zero oppure negativi. Federal Reserve e Banca Centrale Europea hanno inondato il mercato di denaro a bassissimo costo, ma non è arrivato a tutti. Le Banche private debbono prestare denaro a tassi forzatamente bassi e che non permettono di coprire adeguatamente il rischio delle insolvenze. Trincerandosi dietro agli accordi di Basilea ed al sistema dei rating su famiglie ed aziende, gli istituti di credito prestano sicuri solventi, cioè a coloro che non hanno bisogno di soldi, e difficilmente a coloro che ne hanno realmente necessità, quindi potenzialmente a rischio. Il risultato di questo giochino è una montagna di denaro messa a disposizione per acquisto di titoli del debito pubblico, per alimentare i private equity, gli edgefound e per le speculazioni di borsa anche a causa dello smantellamento di un altro pilastro delle politiche economiche degli anni Trenta: la distinzione tra banche commerciali e banche d'affari, tornate in un'inquietante simbiosi. Il Quantitative Easing tiene il denaro lontano dall'economia reale ed è uno strumento di generazione di capitale fittizio. Sommando tutti questi elementi, che sono i principali ma non gli unici, possiamo comprendere perché il mantenimento di un sistema occidentale, democratico e liberista non può che avvenire attraverso i deficit dei bilanci annuali, quindi dell'aumento del debito complessivo ed in ultima istanza di produzione di capitale fittizio: le stigmate della classe borghese dominante.

Il Capitale fittizio è destinato ad essere distrutto; ed il debito sottostante? Le prossime elezioni USA

Riprendiamo l'ultima parte della definizione di Capitale fittizio: "Si tratta di una finzione necessaria ma costosa, e prima o poi crolla a terra". Fino ad ora abbiamo visto che il capitale fittizio, essendo frutto di invenzioni ed architetture finanziarie è totalmente estraneo alla produzione di capitale reale, e quindi viene necessariamente distrutto. Il Capitale finanziario è generato dalla grande disponibilità di denaro derivante dall'espansione dei debiti pubblici, e moltiplicato dalle attività speculative della finanza. Spostiamo quindi l'oggetto della riflessione sui debiti sovrani e sul loro futuro. Un assunto: un debito pubblico che supera una certa soglia (per convenzione diciamo il 100% del proprio PIL) non è rimborsabile né ora né mai. Tali debiti possono avere altri destini. Quando il debito non è espresso da una moneta di riserva e di riferimento internazionali come la sterlina fino al 1944 oppure il dollaro oggi, la sua distruzione è accompagnata dall'evaporazione della moneta che lo esprime. Il debito della Germania sconfitta nella Grande Guerra e vessata dal trattato di Versailles ha cessato di esistere e pagare interessi distruggendo il Papiermark, sostituito dal Rentenmark prima ed dal Reichmark subito dopo. Queste monete tedesche, prive di significative riserve d'oro e valutarie a seguito delle sanzioni post belliche ed espressioni di un paese allo sbando economico, erano interamente garantite da dollaro e sterlina (quante cose non sappiamo dell'ascesa al potere di Hitler). Quando il debito è espresso nella moneta di riserva e riferimento internazionale, come oggi il dollaro, esso è "protetto"

dall'esercito, dalla marina e dell'aviazione della metropoli imperiale, che non esitano a persuadere, chiunque voglia utilizzare monete più sane, a cambiare immediatamente idea. Agli inizi degli anni 2000 vi fu un leader che non fu accorto e lesto nel mutare opinione a proposito di vendere petrolio contro Euro. Gli americani prima devastarono il suo paese per la seconda volta e poi lo impiccarono: si chiamava Saddam Hussein. Il debito americano sembrerebbe quindi eternofinché protetto dalle portaerei USA. Esistono infine debiti che, se fossero espressi nella moneta nazionale, sarebbero già dissolti evaporandone la moneta, ma avendo nominato tale debito con una valuta straniera, chiedo scusa comunitaria, esso è garantito da tale moneta e quindi da altri paesi: è il debito italiano denominato in Euro. Proviamo ora ad immaginare il Bel Paese che perdesse la garanzia di paesi creditori, siano essi UE oppure la Cina, se volessimo trattare l'arduo tema dell'uscita dell'Italia dalla moneta unica. Immaginerei uno scenario dove gli italiani dovrebbero ridurre le proprie attività e gli spostamenti al minimo indispensabile; se lavoratori dovrebbero essere legati ad un delimitato territorio, con divieto di oltrepassare determinati confini. Andrebbero dotati di un salvacondotto (anche sotto forma di autocertificazione) che dichiara i confini del "fondo" all'interno del quale potersi muovere, ispirandosi in questo alla figura intermedia tra schiavo e uomo libero che fu per secoli il servo della gleba; chi invece non lavora, dovrebbe essere confinato nel proprio alloggio e basta. I servizi pubblici andrebbero ridotti sensibilmente: sportelli d'utilità generale come uffici comunali, INPS, Agenzia delle Entrate, Catasto eccetera dovrebbero rimanere chiusi il più possibile. Le scuole andrebbero chiuse e sostituite da forme d'istruzione (come le lezioni a distanza, anche in assenza di una infrastruttura di trasmissione dati dignitosa) che permetta agli scolari di stare a casa, con un risparmio anche su questa voce; l'accesso agli ospedali andrebbe regolato e concesso a chi può pagare, per talune malattie e non per altre, dando ai dirigenti sanitari la discrezionalità impunita di scegliere di curare e chi lasciare al proprio destino; intere classi di pensionati, che beneficiano di forme di contribuzione antiche e quindi redditizie, andrebbero eliminati senza che nessuno fiati. Ad esempio, per una regione ricca di lavoratori a riposo provenienti dall'industria come la Lombardia, circa 17.000 persone sarebbero un target adeguato. Luoghi e modalità di assemblamento andrebbero vietati, le assemblee sindacali nei posti di lavoro interdetti, i governi dovrebbero perpetrare stati di emergenza per prevenire sommosse eccetera. Questo scenario, "del tutto ipotetico", sarebbe compatibile per la sopravvivenza di un paese con un debito di 2.600 miliardi e nessuna possibilità di fare deficit. Ma se arrivassero 209 miliardi dai creditori, che per motivi geopolitici, sapendo di dare denaro a potenziali incapaci e disonesti sciacquatori, decidessero di salvare il debitore.... Per gli Stati Uniti il discorso è diverso. Il capitale fittizio prima o poi crolla a terra, eppure il congresso americano ha varato un allargamento di debito mai visto in un lasso di tempo ridottissimo: circa 3.000 miliardi di debiti creati da marzo 2020 ad oggi e

Attualità: La Pandemia del debito- Fulvio W. Bellini

che sta inondando Wall Street, banche private, private equity, società finanziarie, un po' meno le minoranze afro americane ed i latinos. Quale destino può quindi avere un debito di 26.712 miliardi? Essere rimborsato lo ritengo impossibile. Potrebbe implodere internamente, il dollaro evaporerebbe in una iper inflazione mai vista nella storia dell'umanità, rigorosamente accompagnato da uno spaventoso conflitto domestico che potrebbe avere connotati razziali, ad esempio inasprendo la tradizionale e diffusa brutalità della polizia ai danni delle minoranze, aggiungendo l'azione repressiva delle guardie nazionali dei vari stati federati, compreso l'uso di testate atomiche. Potrebbe esplodere esternamente, tramite un poderoso tentativo di dollarizzare altri importanti paesi attraverso l'aggressione militare. La Cina sarebbe l'obiettivo ideale per numero di abitanti e le dimensioni della sua economia. Con l'aiuto di ottimi eserciti ausiliari come quello giapponese e coreano la guerra alla Cina comunista, ovviamente allo scopo di portare democrazia e libertà, sarebbe un'impresa ardua ma possibile ancora oggi. La Russia andrebbe altrettanto bene, magari con la scusa di soccorrere un governo fascistoide ma dalla facciata democratica guidato ad arte da amici dell'occidente, come Kolesnikova oppure Tikhonovskaya, in Bielorussia. In questo caso il boccone sarebbe veramente grosso da ingoiare, l'esercito ausiliario sarebbe quello tedesco che probabilmente andrebbe incontro alla terza disfatta militare contro il poderoso esercito russo dotato di armi atomiche che, questa volta, sarebbero sganciate con dovizia sulla testa dei malcapitati germanici. Ci potrebbe

essere anche una guerra intestina alla NATO, francesi e greci contro turchi, per poi infiammare tutto il Medio Oriente, determinando il blocco della produzione di petrolio. In questo caso il lavoro sporco di lanciare qualche testata nucleare sulla Siria o sull'Iran potrebbe essere svolto da Israele, che non vede l'ora. Si ha la netta sensazione che qualcosa del genere potrebbe accadere durante il prossimo mandato presidenziale americano, ricordando a noi stessi che non esistono presidenti USA buoni o cattivi ma solo presidenti nemici del mondo civile. A chi ineggia al signorile Joe Biden (la solita sinistra salottiera che frequenta gli schermi di La7 o che pontifica da Radio (im)Popolare) suggerisco la possibilità che egli sia colui che gestirà l'esplosione del debito americano, con la conseguente scelta di quale parte del mondo mettere a ferro, fuoco e radiazioni nucleari, sempre in nome dei sacri diritti umani che tanto piacciono ai radical chic, s'intende. Ai legittimi detrattori del rozzissimo Donald Trump suggerisco che potrebbe essere lui a subire l'implosione del debito americano, e dover gestire il collasso della Repubblica a stelle e strisce. Del resto Trump potrebbe aver vagamente capito questo meccanismo e lo ha pure denunciato, alla sua maniera, l'8 settembre 2020: "I vertici al Pentagono probabilmente non mi amano perché loro non vogliono altro che combattere guerre, così tutte quelle meravigliose aziende che fanno bombe, aerei e tutto il resto restano contente". Ma qual è lo scenario migliore per noi europei e per i nostri figli? Quello targato Biden o quello targato Trump? Ai posteri l'ardua sentenza. ■

21 GENNAIO 1921 - 21 GENNAIO 2021 - VERSO IL 100° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEL P.C.d'I.

LIVORNO 21 GENNAIO 1921 - FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA - SEZIONE DELLA TERZA INTERNAZIONALE.

Sull'esempio della grande Rivoluzione Bolscevica del 1917 dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, a seguito della grande esperienza del Biennio Rosso 1919/1920 con l'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci alla guida politica dei Consigli e dell'occupazione delle Fabbriche, ebbe luogo il grande evento storico della nascita del Partito Comunista d'Italia che permise la conquista dell'autonomia ideologica e politica della classe operaia e la conseguente rottura di classe con la borghesia, il capitalismo e tutte le loro componenti: dal riformismo, al massimalismo e al fascismo che per un ventennio governò l'Italia. Con gli scioperi generali del 1943 e del 1944, la lotta di liberazione delle masse lavoratrici e popolari italiane sotto la guida politica di quello che divenne il più grande Partito Comunista dell'Europa occidentale, con il contributo di forze progressiste cattoliche e socialiste, l'Italia venne liberata dal nazi-fascismo.

In preparazione della commemorazione del 21 Gennaio 2021 per i Cent'anni dalla nascita del Partito Comunista d'Italia, la nostra redazione continua a dedicare e pubblicare articoli sulla nostra rivista. In particolare sulla storia del Partito Comunista Italiano a Milano, storicamente capitale della finanza e del riformismo che si è reso protagonista del processo di degenerazione socialdemocratica del Partito fino al suo scioglimento. ■

Memoria Storica

COMUNISTI A MILANO 1921 – 1945

L'OMBRA LUNGA DI PIETRO SECCHIA SU MILANO

di Bruno Casati

LA BIOGRAFIA

Pietro Secchia nasce a Occhieppo Superiore, nel biellese, nel 1903. A meno di vent'anni si iscrive al Partito Comunista. Partecipa al 5° congresso dell'Internazionale Comunista. Per lavorare deve emigrare prima a Parigi e poi a Vienna. Nel 1926 è eletto nel Comitato Centrale del PCI. Organizza per 5 anni il lavoro clandestino a Milano. Nel 1931 l'OVRA lo arresta a Torino, ed è condannato a 17 anni e 4 mesi di carcere. Ha 28 anni quando entra nelle prigioni fasciste da cui uscirà solo dopo il luglio 1943. Con Luigi Longo organizza la Resistenza del Nord-Italia diventando Commissario Generale delle Brigate Garibaldi. Dopo la Liberazione viene eletto nella Direzione del PCI ed entra nella Segreteria Nazionale e, nel 1948, è eletto Vice-Segretario del Partito. È Deputato alla Costituente poi, sempre nel 1948, Senatore fino a diventare Vice-Presidente del Senato, dal 1963 al 1972. Nel Partito diretto da Togliatti, Secchia è il costruttore principale dell'organizzazione capillare della più forte formazione comunista dell'Occidente. Fintanto che, nel 1954, non inciampa nel "caso Seniga" quando il suo più stretto collaboratore fugge con documenti e fondi del PCI. Secchia da allora è estromesso dalla Segreteria, non più rieletto nella Direzione, "esiliato" in Lombardia, prima e, poi, ma per breve periodo, "parcheggiato" agli Editori Riuniti. Non gli resta che scrivere e il suo famoso archivio sarà pubblicato nel 1979 negli Annali della Fondazione Feltrinelli. Secchia lascia una mole importantissima di ricerche storiche come: "i Comunisti e l'Insurrezione" (Ed. Riuniti 1954); "le Armi del Fascismo" (Feltrinelli 1971); "la Resistenza Accusa" (Mazzotta 1973); "Chi sono i Comunisti" (Mazzotta 1977). Muore nel 1973 per i postumi di un avvelenamento subito l'anno precedente in Cile.

LA STORIA

Milano è la città che ha segnato la vita di Pietro Secchia. "È la città dove ho lavorato di più negli anni della clandestinità...ho lavorato nell'organizzazione di Milano nel 1923, nel 1924, 1925, 1926, 1927, 1930 e poi dal 1943 al 1945, poi ancora nel 1956-57. Chi è tra i dirigenti delle organizzazioni milanesi, o tra "i milanesi" importanti che vi lavorano oggi, che può dimostrare di essere più milanese di quanto non lo sia io? "Così lui stesso scrive, il 10 marzo 1958, alla Segreteria Nazionale del PCI che gli stava negando la candidatura in alcuni Collegi Elettorali, compreso quello di Milano (dagli Annali, Fondazione Feltrinelli 1979). È proprio in questa città che Secchia, negli anni duri della clandestinità, costruisce la rete di quanti diverranno Comandanti Partigiani, come Alberganti e Vaia, dirigenti della Resistenza che si conletteranno con altri, che lui sceglie, come Moscatelli, Bera e, in seguito, Giovanni Pesce. Quadri fidatissimi, la sua guardia partigiana che non lo abbandoneranno mai, nemmeno quando nel Partito il vento non soffiava più in suo favore. Perché la vita politica di Pietro Secchia è scandita in due fasi nette. La prima è la fase ascendente, leggendaria, quella del lavoro clandestino, del carcere in cui entra a 28 anni ed esce a quaranta, dell'organizzazione con Luigi Longo delle Brigate Garibaldi, della costruzione successiva di quello che diventa il più grande Partito Comunista dell'Occidente in cui "per ogni campanile deve essere organizzata una Sezione Comunista" (dal suo rapporto al 5° Congresso del 1945). È in questa fase ascendente che Secchia si afferma come uno dei dirigenti più potenti del PCI, di cui è il capo indiscusso sia dell'apparato ufficiale che di quello sommerso in quanto: "..... un partito rivoluzionario deve avere due

organizzazioni, una larga articolata di massa visibile a tutti, ed una ristretta segreta..... perché non si può mai fare affidamento sui piani del nemico" (Secchia, Annali p.587). Nella gerarchia del PCI lui è, nel primo dopoguerra, secondo solo a Togliatti anzi, per i sovietici, Secchia può essere addirittura l'alternativa a Togliatti che, infatti, loro cercheranno invano di rimuovere dall'Italia e riportare a Mosca, promuovendolo a responsabile del Cominform. Ma nel punto più alto della sua ascesa, il più grave degli infortuni politici che possa capitare a un alto dirigente come lui, spezza la carriera di Secchia. In un attimo lo precipita nella seconda fase della sua vita: quella della caduta rovinosa e dell'amarrezza dalla quale non si riprenderà più. È appunto il 1954 quando il suo braccio destro alla guida dell'organizzazione, Giulio Seniga, scappa con una valigia di documenti riservati e una parte dei fondi del Partito che Seniga, nelle direttive di Secchia, aveva distribuito in più Sedi. Il colpo è terribile, Secchia viene immediatamente rimosso dall'incarico e allontanato da ogni ruolo di Direzione Politica. Da quel momento i compagni lo evitano, anche gli amici di una vita, come Luigi Longo, gli girano le spalle, solo i "suoi" comandanti partigiani gli manifestano affetto e solidarietà. È bastato un errore, sia pur clamoroso (tutti i quotidiani del tempo, ma non l'Unità, dedicarono la prima pagina al "caso Secchia") e trent'anni di vita di un prestigioso dirigente comunista vengono cancellati. Il Partito, a conclusione dell'indagine riservata condotta da una Commissione d'Inchiesta presieduta da Mauro Scoccimarro, gli chiede l'autocritica che però, prima di essere accettata, lui la dovrà riscrivere più volte. Bruciato e umiliato. In verità nel Partito si evitò sempre di aprire una discussione sul "caso Secchia": nessuno la chiese, nessuno la diede, si considerò chiusa la pratica con la sentenza, l'anatema,

Memoria Storica: L'ombra lunga di Pietro Secchia su Milano - B.Casati

inappellabile, della Commissione d'Inchiesta. E, all'8° Congresso del 1956, Pietro Secchia viene escluso anche dalla Direzione Nazionale del PCI. Con lui non vengono rieletti Celeste Negarville, Antonio Roveda, Edoardo D'Onofrio. Scrive a tal proposito Giovanni Pesce: "rimasi sconcertato da questa decisione che allontanò all'improvviso da un Organismo tanto importante uomini di valore che avevano dedicato la loro vita al Partito, servendolo con coraggio e con dedizione, al di là degli inevitabili scontri interni. Non ci furono spiegazioni sufficienti.... Non ci furono documenti ufficiali nè interventi pubblici che avessero fatto emergere in qualche modo le ragioni politiche di questa decisione. Ai voti, gli "amendoliani", finirono per prevalere" (Franco Giannantoni, Ibio Paolucci: Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia. Ed Arterigere 2005). La stessa sorte, per ragioni diverse, capiterà sia a Pesce che, in seguito, allo stesso Amendola. Durante gli anni del confino era capitata a Camilla Ravera e a Umberto Terracini e soffrì l'isolamento nel Partito anche Gramsci. Dopo l'amarezza dell'esclusione Pietro Secchia viene confinato "a Milano" dove vi ritorna come Segretario Regionale, ma ha perso l'entusiasmo che lo motivava prima dell'incidente e non lascia traccia del suo pur breve passaggio milanese. Eppure sono quelli gli anni in cui, il PCI e la CGIL, dovrebbero avere percezione del distacco che si è venuto a creare tra loro e il mondo del lavoro, che la sconfitta nelle elezioni delle Commissioni Interne nelle fabbriche, torinesi e milanesi in particolare, ha reso drammaticamente evidente (in verità Pietro Secchia sfiora la questione in un intervento al CC del 1955). Lo coglie questo distacco Giuseppe Di Vittorio, che è uomo del movimento contadino del Mezzogiorno, non lo colgono né i vecchi operai né i giovani innovatori del Nord. Puntualissimo ritorna il Gramsciano "problema di Milano" che accompagnerà la vita di questa fondamentale Federazione dalla fondazione nel 1921 sino allo scioglimento del PCI del 1991. Ritorniamo a Giulio Seniga che rintracciato a Cremona da Arnaldo Bera con il quale aveva avuto un passato comune all'Alfa Romeo, respinge il disperato tentativo di Secchia di recuperare almeno parte del maltolto. In verità solo qualche anno prima dell'incidente, Giovanni Pesce, diventato responsabile della vigilanza delle Botteghe Oscure dopo l'attentato a Togliatti, aveva avvertito Secchia (lo racconta Pesce stesso nel libro citato) di alcuni comportamenti imprudenti di Seniga. Non fu ascoltato e questo fu il principale motivo per cui Pesce lasciò l'incarico. Seniga, dopo la fuga, cercò di organizzare un gruppo politico attorno alla Rivista "Azione Comunista". Furono con lui Luciano Raimondi, il fondatore di quell'esperienza interessante che rappresentarono i Convitti Rinascita, e Bruno Fortichiari, il primo segretario del PCdI di Milano. L'operazione ebbe però vita breve, perché ognuno dei promotori imboccherà quasi subito altre strade e Giulio Seniga, anni dopo, si ritirerà indisturbato nella sua casa milanese di Via Farini. Per Secchia comincia invece una "Via Crucis": viene appunto spedito a Milano nella segreteria regionale, per essere dopo poco più di un anno rimosso; ritorna allora a Roma con l'incarico, che non lo convince, di dirigere gli Editori Riuniti, che però anche questo gli è tolto perché Togliatti ha già deciso di assegnarlo al suo pupillo Ingrao, che sta facendo crescere una leva di giovani come Trentin, Magri e la Rossanda. Non gli restano che il Parlamento, il Comitato

Centrale, dove ogni tanto interviene anche se l'Unità non dà mai ai suoi interventi il rilievo che riconosce ad altri, e la scrittura. E Secchia, che ha poco più di cinquant'anni, scrive, scrive molto come se la scrittura possa diventare il succedaneo della vita politica che è stata, nel passato, ricca e intensa, ma che, nel presente lo ha escluso. Lascia molti libri, in un enorme sforzo di ricerca storica, e poi saggi, articoli, appunti di viaggio, quaderni fitti di note e poi le lettere, centinaia e centinaia di lettere in cui traspare il dolore, e anche il risentimento, di chi ha dato tutto, ma proprio tutto, al Partito ma che ora è "tenuto nel Partito quasi come un cane in chiesa" (Annali, p464). Questo insieme di scritti costituì il suo famoso archivio. Famoso e temuto: circolava infatti il terrore in alcuni ambienti delle Botteghe Oscure che una sua divulgazione avrebbe potuto scoperciare chissà quali intrighi. Per i riformisti, che operavano per conquistare la Direzione del Partito (ce l'avrebbero fatta anni dopo mettendo in minoranza Berlinguer), quell'archivio era una sorta di incubo, tanto che ventiquattro ore dopo la morte di Secchia nel 1973, Armando Cossutta si presentò dal figlio di Secchia, Vladimiro, con un'offerta di acquisto per conto del PCI, offerta che fu respinta. Quelle carte pertanto furono ordinate all'inizio da Alessandro Vaia, poi venne costituito un Comitato con l'incarico di sovrintendere a un loro corretto utilizzo, rispettoso delle ultime volontà di Secchia, il quale aveva deciso che, a tal proposito, l'ultima parola spettasse ad Arnaldo Bera. A conclusione del percorso il materiale fu consegnato alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, l'editore che, in vita, fu un grande ammiratore di Secchia, che lo pubblicò negli Annali nel 1979, introdotto da un lungo saggio di Enzo Collotti. Arrivò così ai militanti e al pubblico un grosso volume di 752 pagine, con cui si ruppe sia la cortina del silenzio eretta attorno a Secchia da vivo, che l'oscuramento, quando non la mistificazione, della memoria. Verrebbe solo da domandarsi cosa avrebbe mai fatto il Partito di quelle carte qualora l'offerta di Cossutta fosse stata accolta. Probabilmente non le avrebbe mai rese pubbliche, archiviando, con l'Archivio Pietro Secchia, Pietro Secchia stesso. La Rivista Belfagor, già il 30 settembre 1979 (il libro era uscito a febbraio), ospita un lungo saggio di Luigi Cortesi proprio intitolato "l'Archivio di Pietro Secchia ovvero Pietro Secchia archiviato". Invece il Partito è costretto a uscire allo scoperto incaricando Paolo Spriano, lo storico ufficiale del PCI, di disattivare il "pericoloso" archivio. Sull'Unità del 21 marzo 1979 appare così un lungo articolo, dal titolo "le verità del caso Secchia", con cui Spriano si sforza di contrapporre il "valore delle scelte strategiche compiute dal PCI nel dopoguerra" alla "mitologia delle occasioni perdute" ovviamente attribuite a Secchia. Il Partito perde così una grande occasione, ma conferma se non altro una verità: non fu per l'incidente Senigache Secchia fu emarginato nel 1954, ma l'incidente Seniga fornì a Togliatti il pretesto per liberarsi del "punto di vista critico" di Secchia e far decollare così l'epurazione successiva dei "Secchiani", particolarmente presenti e attivi a Milano con Alberganti e nei Partigiani del Nord. La grande occasione che il PCI perde, a proposito di occasioni perdute, non si colloca certo nel campo mitologico ma sarà in quello ben concreto di un progetto di "via italiana al socialismo" messo da parte per ripiegare su un piano di austerità senza contropartite che, come effetto, provocherà l'esplosione di un dissenso giovanile (Luciano Lama cacciato dall'Università La Sapienza di Roma) e il

Memoria Storica: L'ombra lunga di Pietro Secchia su Milano - B.Casati

malumore degli operai. Con un Partito indeciso, è anche il periodo terribile del terrorismo, sono solo i metalmeccanici, con una grandiosa manifestazione, che riportano la rabbia dei "sempre esclusi" dentro il perimetro della lotta di classe che era stata abbandonata per inseguire miraggi governisti. Una vignetta di Forattini, che rappresenta un azzimato Berlinguer imborghesito, ci fece più male di cento discorsi perché rappresentava il vero. E il PCI, siamo nel 1979, non trova di meglio che non stroncare l'Archivio Secchia. Sarà Berlinguer qualche mese dopo a imprimere una giusta ma assai tardiva svolta, con il rientro dentro le "scelte strategiche compiute dal PCI nel dopoguerra" che erano state abbandonate, questa la verità. Fu apprezzato dai lavoratori, Berlinguer, ma i riformisti che, avevano conquistato la Direzione del Partito, aspettavano il momento opportuno per metterlo da parte. Poi quel momento venne. Forse l'Archivio Secchia poteva fornire spunti per una riflessione autocritica, forse si era ancora in tempo, in quel 1979, di impedire uno sbocco della storia del PCI che né Secchia, né Togliatti, né Berlinguer potevano nemmeno lontanamente immaginare. Ritorniamo all'Archivio: cosa temeva il PCI e cosa rendeva pericoloso l'Archivio? Molto semplice: rendeva esplicito che la famosa doppiezza, secondo la quale si finge di essere d'accordo ma poi si opera in senso opposto, non era di Secchia, che quando non condivideva una tesi dava aperta battaglia dentro le Sedi deputate del Partito, ma di chi si sottraeva nei fatti all'applicazione di quanto deliberato. Sempre d'accordo con il Segretario, quale fosse, i fatti che non seguivano le parole. Era la doppiezza degli incoerenti che ha abbattuto la dialettica e annacquato, sino a scioglierlo, il carattere di classe di quello che era il "Partito Nuovo". La doppiezza dei finti Togliattiani. È per contrastare questo pericolo, che si era già presentato nel partito clandestino al momento della svolta "sul fronte interno" del 1930 voluta da Togliatti e portata avanti da Secchia, respingendo l'opportunismo degli attesisti, che (Secchia) dopo la Resistenza pensava fosse necessario mantenere in vita quelle strutture come il CLN, strumento interclassista di Democrazia diretta, che la DC e gli USA, operarono, riuscendovi, per disattivare. Ci provò di nuovo Secchia, nei primi anni Cinquanta, a gettare tutti i quadri del PCI in quella straordinaria impresa di massa che furono "i partigiani della pace" che seppe raccogliere 16 milioni di firme e aprì un varco interessante e nuovo in campo cattolico. Ci fu però chi nel Partito lo criticò, temendo che queste grandi iniziative di popolo potessero frenare la marcia istituzionale che il Partito aveva imboccato e che Secchia riteneva potesse procedere solo se sospinta dall'iniziativa di classe. Lui entrò apertamente in collisione con le posizioni attesiste presenti e non aspettò l'estromissione dalla Direzione per denunciarlo. Questo gli procurò qualche inimicizia o anche peggio perché si facevano circolare voci che lui volesse fare chissà quale rivoluzione. La sua posizione limpida era rappresentata da una frase che scriveva e pronunciava spesso: "tra il non fare niente e la rivoluzione ce ne corre". Tutta qui la critica di Secchia ai settori attesisti del PCI. Ed è con questa posizione che Secchia, già nei primi anni del dopoguerra, chiede una verifica a Mosca. Attenzione: è questo passaggio a Mosca che incrina il suo rapporto con Togliatti. A Mosca, inaspettatamente, è addirittura Stalin che lo vuole incontrare ma, prima dell'incontro, Stalin fa chiedere che Secchia gli presenti un rapporto scritto. Che Secchia

prepara, o ha già preparato, senza consultare Togliatti di cui, di fatto, è il vice. E, questo va detto, è un fatto grave, che Togliatti non dimentica. Stalin conosce l'Italia, sa di un popolo largamente compromesso con il fascismo, sa che la Resistenza si è sviluppata solo nel Nord del Paese, sa del voto su Repubblica e Monarchia dove la Repubblica ha prevalso solo per pochi voti, sa dell'influenza che sul popolo esercita il Vaticano e sa, insieme, della presenza in armi degli alleati visceralmente anticomunisti che presidiano un Paese sconfitto. Sa tutto questo e quando Secchia gli chiede se i sovietici interverrebbero in caso di una ribellione popolare contro i soprusi, Stalin è netto: "non interverremo mai". Pietro Secchia prende atto e sarà conseguente quando pochissimo tempo dopo, sarà lui (e Longo) a raffreddare gli animi di quanti avevano ripreso le armi dopo l'attentato a Togliatti. Chi invece non prende atto è Togliatti, che considera quell'incontro con Stalin un attacco diretto alla sua conduzione del Partito e aspetta il momento opportuno per una resa dei conti. Una resa dei conti, di altro tipo in verità, c'è già stata poco tempo prima per il gruppo di intellettuali, come Franco Fortini e Carlo Bo, che Elio Vittorini aveva raccolto attorno alla Rivista "il Politecnico" che il Partito finanziava, colpevoli di sviluppare un lavoro di ricerca culturale autonomo rispetto agli orientamenti del PCI. Togliatti gettò tutto il peso della sua autorità nella polemica con Vittorini e il Politecnico fu costretto a chiudere. Ma la politica accorta di Togliatti, che solo Secchia tentava di correggere ("la democrazia è progressiva solo se la lotta la sospinge"), alla morte di Togliatti si trasformò in quello che venne definito "revisionismo", ossia la trasformazione, rimasta per un po' incompiuta, del PCI in un Partito di opinione. I dirigenti più anziani, almeno alcuni come Scoccimarro – sì, proprio lui, l'inquisitore del 1954 - presero allora contatto con Secchia, così racconta Miriam Mafai, chiedendogli se si sentisse di organizzare, lui che era ancora un riferimento per molti quadri magari "dormienti" nel Partito e nella CGIL, una contropunta. Secchia diffidente declina l'invito. Ciò non toglie che qualche mese prima della sua morte lui accettò di partecipare a un incontro riservato, che si tiene a Firenze, con Ambrogio Donini e i milanesi, Raffaele De Grada, Alessandro Vaia, Giuseppe Sacchi e Arnaldo Bera, dove si discute, preoccupati, del futuro del PCI. La posizione di Secchia è chiara (e la confermerà nel testamento), Secchia è per "... un Partito diverso da quello che avete fatto voi in questi anni". E quel voi sono i riformisti. Quell'incontro di Firenze porterà, qualche anno dopo la morte di Secchia alla costituzione di una piccola Casa Editrice milanese, l'Aurora, che si assegnò il grande compito di rendere pubbliche le documentazioni che il PCI, ormai irrimediabilmente collocato sul piano inclinato che l'avrebbe portato, ben oltre il revisionismo, alla dissolvenza, tendeva ad oscurare. Ed è ai compagni, vecchi e giovani, che si raccolgono intorno all'Aurora che, ai primissimi anni Ottanta, guarda allora un dirigente comunista di primissimo piano come Armando Cossutta che, con Berlinguer, prima di essere allontanato, aveva assunto un ruolo simile a quello che aveva avuto Secchia con Togliatti. E nel PCI comincia così l'ultima battaglia, di cui non tutti si resero conto dove portava veramente. Quando questa battaglia, largamente annunciata, ha inizio, è il 1984 e Secchia è morto da un decennio, un libro viene non casualmente gettato in campo. Lo scrive Miriam Mafai giornalista di Repubblica con un passato decennale di funzionaria del PCI, Partito al quale la Mafai

Memoria Storica: L'ombra lunga di Pietro Secchia su Milano - B.Casati

resta legatissima non lo nasconde. Il libro è: "L'uomo che sognava la lotta armata, la storia di Pietro Secchia" (Rizzoli Editore). Il libro, mentre decollano i Congressi del PCI, si presta per una operazione politica tanto falsa quanto pericolosa. È falsa, perché dietro una ricostruzione anche accurata della vita di Secchia, la Mafai si arroga il diritto di inventarsi i suoi sogni di chissà quale rivoluzione. Rossana Rossanda, che non rispettava Secchia, arrivò a dire che Secchia coltivava soltanto il suo mito di "rivoluzionario senza rivoluzione". Fin qui si tratta di opinioni ma il libro si presta per una seconda operazione, questa sì pericolosa, perché pare offrire, già dal titolo pesante, l'immagine di Secchia come riferimento a quanti in quegli "anni di piombo" avevano condotto per davvero la lotta armata con effetti devastanti: gruppi staccati dalle masse, l'opposto della Resistenza Partigiana di cui Pietro Secchia era stato il riferimento. Ma c'è un aspetto interessante che in ogni caso offre quel libro: per la prima volta viene raccontata, dall'interno, la vita di un Partito, fino ad allora descritto come monolitico, mentre invece, la Mafai racconta, è solo la sacralità di un Capo, da Togliatti a Berlinguer, che copre, rancori, sospetti, intrighi. Poi non ci sarà più nessuna sacralità, quando un gruppo di trentenni ordiscono una congiura di palazzo nel giorno stesso del funerale di Berlinguer, e da lì scaleranno il Partito liquidando la generazione di quanti si erano liberati di Secchia, da Natta ad Amendola. E non ci sarà più il PCI. Fosse possibile sarebbe da chiedere a Paolo Spriano se era questo lo sbocco a cui doveva portare il valore delle scelte strategiche del PCI nel dopoguerra. In sintesi si può dire che Secchia aveva ragione ma la ragione non gli fu riconosciuta. Aveva torto Togliatti allora? Per niente,

quelli che avevano torto erano i "Togliattiani finti" con i quali a metà degli anni Sessanta si trovò a polemizzare anche Ingrao che fu pesantemente criticato e, nel CC, solo Secchia lo difese. Togliatti, certo anche con raffinato cinismo (perché non si attraversa un decennio di permanenza all'Hotel Lux di Mosca, dove circolava anche Beria, se non si dispone con una grande qualità anche di una certa dose di cinismo) non tollerava che ci fossero ombre alla sua leadership e Secchia per Togliatti, particolarmente dopo quella puntata a Mosca, quell'ombra la gettava. Ma Secchia riconosceva la superiorità di Togliatti, lo si può leggere dalle parole di Ambrogio Donini, che era l'intellettuale di riferimento di Secchia. Scrive Donini di Togliatti: "... sono sicuro che il nostro secolo non abbia avuto una personalità così marcata, nel tessuto nazionale, e così valida per il Movimento Comunista Internazionale. Lo stesso Pietro Secchia, che pure aveva avuto con lui divergenze abbastanza vivaci...riconosce che l'Italia non aveva avuto un uomo politico della sua statura, sin dai tempi di Cavour e di Giolitti.... egli ci aveva sempre ammonito che la battaglia per la democrazia, appannaggio obbligatorio di ogni Movimento Comunista, era solo un metodo, sia al Governo che all'opposizione: il traguardo restava la costruzione del socialismo, nelle sue forme obbligate, e cioè con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, come era avvenuto nella Rivoluzione Russa del 1917. Ogni altro compromesso ideologico era per lui inaccettabile. Se si abbandona questo dato, la via rimane solo aperta a una soluzione socialdemocratica che è tutto fuorché socialismo" (Ambrogio Donini: "sessant'anni di militanza comunista" Teti Editore 1988). ■

Per il bene della scuola o di noi presidi?

Una breve intervista – Il sole24ore di domenica 13 settembre – al Presidente dell'Anp (Associazione nazionale presidi). Leggenda si capisce perché la scuola italiana ha molti, troppi, problemi. Il suo interesse principale lo si evince dall'ultima risposta: "Al prossimo rinnovo del CCNL proporrò con forza il tema della completa equiparazione retributiva con gli altri dirigenti pubblici." Insomma soldi, soldi per i presidi. Pare che tutti i problemi possano risolversi con questa ipotetica equiparazione. Non basta neppure ricordare, ed il presidente dell'Anp non lo fa, che i bidelli hanno stipendi da fame, che i lavoratori amministrativi pure e che gli insegnanti, laureati come i presidi, partano all'inizio della carriera da circa 1.300 € al mese. Al nostro Antonello Giannelli, questo non passa neppure per la testa. Altre perle di saggezza: a) ammodernamento della didattica a distanza, che ha "saputo stimolare gli alunni, in alcuni casi meglio che in classe"; b) "va rilanciato" il rapporto con il mondo del lavoro.

Per il primo punto è quasi generalizzata la chiara verità che la didattica a distanza sia servita a nulla, per motivi vari: incapacità tecnologica, gioco delle parti mediatico – mi collego e me ne vado al bagno – assenza di socialità nell'insegnamento, un ingrediente di non poco impatto sul discente. Per il secondo punto: quando il rapporto con il mondo del lavoro, lui dice da rilanciare, è stato proficuo? Parole inutili come inutile l'uso di termini inglesi per definire un disequilibrio tra scuola e lavoro, che Giannelli, usa come se i termini inglesi, per di più specifici, fossero conoscenza comune. Il termine è mismatch, che in inglese copre più di una sfumatura¹. Lui in quell'intervista a quale allude? Non si sa, ma fa tanto figo! Povera scuola.

1- Mi permetto di rimandare ad un testo collettaneo, uscito pochi anni fa, al quale ho partecipato, proprio su questo uso inutile dell'inglese: L'idioma di quel dolce di Calliope labbro. Difesa della lingua e della cultura italiana nell'epoca dell'anglofonia globale, a cura di Sergio Colella, Dario Generali e Fabio Minazzi, Mimesis, Milano-Udine, 2017.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI ÁLVARO CUNHAL E LA SUA UTILITÀ PER L'ATTUALE MOVIMENTO COMUNISTA ITALIANO

di Fosco Giannini

Introduzione

«Da dove viene a noi, comunisti portoghesi, questa allegria di vivere e di lottare? Che cos'è che ci porta a considerare la nostra attività nel Partito come un aspetto centrale nella nostra vita? Che cos'è che ci porta a destinare tempo, energie, capacità, attenzione al lavoro nel Partito? Che cosa ci porta ad affrontare, a causa delle nostre idee e della nostra lotta, tutte le difficoltà, i pericoli, a resistere alle persecuzioni e, se le condizioni lo impongono, a sopportare torture e condanne e a dare la vita se necessario? L'allegria di vivere e di lottare ci viene dalla profonda convinzione che è giusta, entusiasmante, invincibile la causa per la quale lottiamo».

È questo il fragoroso, splendido incipit del saggio di Álvaro Cunhal, *Il Partito dalle pareti di vetro*, pubblicato in Portogallo nel 1985 (undici anni dopo, dunque, la Rivoluzione dei Garofani che in Portogallo mise fine alla dittatura fascista di Salazar e che vide il Partito Comunista Portoghese svolgere un ruolo decisivo) e, sino a questa pubblicazione, inedito in Italia. Nell'inconsueta (nel mondo comunista tradizionale, nella sua riflessione generale) concezione dell'"allegria del vivere e del lottare", nel coraggio di elevare a valore umano alto e rivoluzionario l'allegria vi è già un'anticipazione, un segno, del pensiero di Álvaro Cunhal, vi è una sintesi estrema del saggio che presentiamo; vi è il riflesso della vasta e insolita cultura del grande dirigente comunista portoghese, che in ogni pagina del libro, in ogni passaggio concettuale, di fronte a ogni "nodo" ideologico od organizzativo che attiene alla questione della costruzione del Partito Comunista e alla sua natura politica e ideologica, sempre si dispone a collocare e a mettere a valore l'antropocentrismo umanistico e rinascimentale (umanesimo e pensiero rinascimentale che segnano, assieme alla cultura materialistica, l'essere filosofico di Cunhal e anche la sua alquanto insolita – tra i dirigenti comunisti della Terza Internazionale – multiforme, alta e sconosciuta ai più, attività artistica) nel quadro essenziale e prioritario del pensiero marxista e leninista.

Questo coraggioso e nuovo legame tra entità filosofiche diverse, tendente a umanizzare ancor più la concezione leninista del Partito – senza sottrarle nulla del peso rivoluzionario, anzi liberandola da un certo "teocentrismo" con il quale a volte la storia successiva a Lenin l'aveva zavorrata – ha arricchito la teoria e la prassi del Partito Comunista Portoghese che probabilmente, crediamo, deve molto al pensiero di Cunhal e a questo stesso libro. Peraltro, come ricorda lo stesso Cunhal nella prefazione da lui scritta per la sesta edizione portoghese di questo saggio, del 2002, e in questa nostra edizione riportata:

«Il fatto che la pubblicazione di questo lavoro sia stata approvata dalla Commissione Politica del Comitato Centrale è indicativo che, rispetto ad esso, esiste una ferma e chiara opinione collettiva».

Un'"opinione collettiva" – in verità una vera e propria concezione politica e teorica del Partito – che è già tutta sintetizzata ed evocata nel titolo stesso del saggio di Cunhal, *Il Partito dalle pareti di vetro*, che rimanda immediatamente, senza perifrasi,

all'idea alta della trasparenza, dell'elogio del dibattito aperto come premessa della ricerca politica e teorica antidogmatica, della libertà d'espressione, dell'accorciamento delle distanze tra dirigenti e militanti, dell'idea di un Partito Comunista che praticando già al suo interno la democrazia socialista sia un'anticipazione stessa del socialismo a cui quel Partito mira. Del socialismo che vorremmo.

I tratti migliori, più avanzati, della cultura umanistica e rinascimentale, in Cunhal, non solo non entrano mai in contrasto con la profonda cultura marxista e leninista dell'Autore, ma a questa cultura donano uno splendore, persino una pietas, una clemenza umana e una comprensione dell'umano (pur sempre all'interno di una ferrea e totale concezione di classe) che in altre riflessioni di altri partiti comunisti è forse mancata. Il risultato di tutto ciò, in una rozza sintesi che solo la lettura e soprattutto lo studio del libro possono sciogliere in un più vasto pensiero, è che ogni problematica inerente alla natura politica e ideologica del Partito Comunista Portoghese, alle questioni dell'organizzazione, della democrazia e della disciplina interna, è affrontata attraverso una lente rivoluzionaria che mai dimentica o trascura l'elemento umano, attraverso un'inclinazione culturale che è la stessa del proletariato. Uno straordinario viatico politico e filosofico, questo, volto ad assicurare la fermezza rivoluzionaria del Partito, a evitare in ogni modo le eventuali involuzioni burocratiche e "dittatoriali" a esso interne, favorendo conseguentemente la continua messa a valore dell'essenza umana e di classe dei militanti comunisti e degli stessi "quadri" del Partito, ostinatamente e continuamente posti sullo stesso piano valoriale. Come dirà Cunhal in questo stesso libro, parliamo, nell'essenza, della democrazia del Partito, della democrazia comunista. Una questione che Cunhal sente così tanto – vale la pena ribadirlo – poiché tanto crede alla concezione del Partito Comunista come premessa della stessa forma sociale per cui lotta: il socialismo. Se vogliamo che "la classe" si innamori del progetto socialista – è il pensiero di Cunhal – occorre fare in modo che il Partito Comunista, nella sua prassi quotidiana, nella lotta e nella sua vita interna ne sia, appunto, una manifestazione nel presente. Ciò che anche il PCI, prima della propria, lunga, involuzione e del proprio autoscioglimento, rappresentava, quando Pier Paolo Pasolini lo definiva "Un Paese nel Paese". Attraverso la propria concezione articolata, profonda, Cunhal immerge continuamente sia le questioni "cardinali", quelle ideologiche e strategiche, che quelle organizzative e di gestione interna al Partito, nell'acqua balsamica dell'antidogmatismo, costruendo un prisma dalle molte lenti unificate col quale interpretare, nella loro dialettica, sia le questioni relative alla necessità di uno studio serio e continuo sul piano della ricerca politica e teorica e sul piano della comprensione del presente, che le questioni relative all'efficacia del lavoro politico dei militanti e dei quadri del Partito Comunista e alla loro autorevolezza, le questioni della democrazia interna e del rispetto e della messa a valore umano e di classe dei militanti e dei dirigenti. Gli strali che Cunhal lancia contro ogni forma di "culto della personalità", di dispotismo dei quadri dirigenti, contro ogni forma di abuso di potere, di centralizzazione del potere e di rimozione del

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'attualità del pensiero di Álvaro Cunhal... - F. Giannini

lavoro collettivo (che Cunhal giudica la qualità massima e imprescindibile del Partito Comunista, senza la quale ci si avvia alla degenerazione) sono strali feroci, attacchi violenti contro ogni possibile involuzione della prassi e dell'ideale comunista. I capisaldi del pensiero e della prassi del movimento comunista sono, in questo libro, non solo creativamente rilanciati, a fronte di qualche cedimento e qualche distorsione apparsa in alcune esperienze del movimento comunista mondiale, ma – questi capisaldi – sono sviluppati e rafforzati nella ricerca e nella lotta. Ricollocate al centro, nella riflessione di Cunhal, sono le questioni dell'imperialismo e della lotta ant imperialista, questioni che invece andranno man mano offuscandosi in alcune esperienze comuniste e di sinistra, specie in Europa. Come non ricordare, rispetto a ciò, il commento de "L'Unità", (il quotidiano di quel PCI che alla fine degli anni '80 stava cambiando radicalmente la propria natura politica) rispetto alla prima Guerra del Golfo, 1991, quando, appunto dalle pagine di quella testata, emergeva un giudizio sull'attacco USA e NATO così formulato:

«Questa è certo una guerra, ma non una guerra imperialista»?

Una categoria, questa dell'imperialismo, invece pienamente riassunta nel bagaglio politico-teorico dell'odierno Partito Comunista Italiano che opera in Italia. Scrive Cunhal sull'imperialismo:

«Rifiutandosi di accettare le nuove realtà del mondo di oggi, l'imperialismo e, specialmente, l'imperialismo nordamericano, utilizza contro il processo di trasformazione sociale colossali mezzi materiali e ideologici. Appoggia e aiuta le classi parassitarie detentrici del potere per continuare a imporre lo sfruttamento dei loro popoli. Appoggia le dittature fasciste, i regimi più reazionari, le misure repressive più brutali contro i lavoratori e i popoli in lotta. Utilizza contro le rivoluzioni mezzi finanziari, economici, diplomatici, politici e militari. Organizza blocchi, sabotaggi, attentati, eversioni, reti, gruppi e azioni terroristiche. Scatenava aggressioni militari e guerre non dichiarate. Nella sua espressione più avventuristica e irresponsabile, com'è attualmente il governo Reagan degli Stati Uniti, lancia la corsa agli armamenti nucleari e alla militarizzazione dello spazio, e scatena una politica di vera crociata anticomunista e antisovietica, mettendo in pericolo la pace mondiale e l'esistenza dell'umanità».

Centrale, in Cunhal, è certamente la questione ideologica, la questione del marxismo-leninismo, che all'interno del Partito Comunista Italiano della fase in cui esce il libro in oggetto (1985) iniziava già a subire quegli attacchi che avrebbero portato alla "Bolognina" e alla trasformazione del PCI nel PDS e infine nel PD. Ma il marxismo-leninismo di Cunhal è dichiaratamente antidogmatico. Scrive infatti l'Autore:

«Il marxismo-leninismo è una spiegazione della vita e del mondo sociale, uno strumento di ricerca e uno stimolo alla creatività. [...] è una potente arma di analisi e di ricerca che permette di caratterizzare le situazioni e i nuovi fenomeni e trovare, per le une e gli altri, le risposte adeguate. È in questa analisi, in questa ricerca e in queste risposte, che vengono messe alla prova della prassi, che si rivela il carattere scientifico del marxismo-leninismo e che il PCP si conferma come un partito marxista-leninista. Pertanto, in relazione a esso si rifiutano simultaneamente due tendenze. La prima è la cristallizzazione dei principi e dei concetti, che rende impossibile l'interpretazione della realtà attuale perché ignora o disprezza le nuove, costanti e arricchenti conoscenze ed esperienze. [...] Lo studio dei testi non dispensa dallo studio della vita. La teoria nasce dalla pratica e vale per la pratica. È nella pratica che può diventare una forza materiale. Un marxista-leninista non può mai opporre i testi alla realtà. Non può mai negare una realtà che gli si presenta lungo il cammino con il pretesto che i maestri non l'avevano prevista. [...] Non si è marxista-leninista solo perché si dice "Viva il marxismo-leninismo" e si afferma la fedeltà ai principi,

se questi sono intesi come pietrificati e fuori dalla realtà in cui si lotta. Per un partito che si dice marxista-leninista è importante esserlo di fatto. La seconda tendenza in relazione alla teoria che il PCP rifiuta, è il tentativo di rispondere alle nuove situazioni attraverso un'elaborazione teorica speculativa e aprioristica, disprezzando o rifiutando i principi del marxismo-leninismo e le esperienze, che sono valide universalmente, del movimento rivoluzionario. In questa tendenza è frequente la preoccupazione della "novità" credendo che sia giusta solo perché appare come qualcosa di nuovo e rinnovatore».

Mentre nella fase d'uscita del libro di Cunhal veniva già avanti, su diversi fronti, politici e accademici, un'offensiva ideologica volta ad attaccare e rimuovere la concezione del partito comunista come partito d'avanguardia, Cunhal scrive:

«Il PCP si conferma l'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia e di tutti i lavoratori. Che cosa è che caratterizza il PCP come avanguardia? In primo luogo, la conoscenza profonda della situazione e dei problemi dei lavoratori, la difesa dei loro interessi e aspirazioni, la definizione su base scientifica degli obiettivi della lotta nelle varie situazioni e tappe dell'evoluzione sociale nel quadro della missione storica della classe operaia. Se diminuisce la conoscenza della situazione e dei problemi, se si affievoliscono le posizioni di difesa degli interessi di classe, se gli obiettivi di lotta non sono definiti con rigore, è inevitabile che il Partito, nonostante si affermi come avanguardia, congiunturalmente smetta di esserlo».

Naturalmente, in relazione alla tenuta ideologica del Partito Comunista Portoghese, alla sua scelta politico-teorica di non abbandonare la propria natura di classe e rivoluzionaria ma di rinnovarla, invece, nella ricerca continua e nella prassi, prende corpo (non tanto tra le forze politiche e sociali portoghesi, che conoscono la natura del PCP e ne rispettano il prestigio e l'autorevolezza, quanto tra diverse forze di sinistra europee) un pregiudizio volto a rimandare, del PCP, un'immagine di partito chiuso e "ortodosso", genuflesso al filo-sovietismo. Cunhal, nel suo libro, di nuovo risponde a questo interessato pregiudizio con una disamina dei "modelli" da seguire che rende risibile l'immagine falsa che da alcune parti viene fatta del suo partito. E così si esprime l'Autore:

«I fatti comprovano che non ci sono né "modelli" di rivoluzione né "modelli" di socialismo. Ci sono leggi generali di sviluppo sociale che si verificano dovunque. Ci sono caratteristiche fondamentali (relative al modo di produzione e ai rapporti di produzione) delle formazioni sociali ed economiche che si succedono nella storia. In un processo di carattere universale ci sono esperienze di validità universale. Ma le specificità e l'originalità delle situazioni e dei processi, inclusa l'influenza dei fattori internazionali, determinano ed esigono una crescente differenziazione nelle soluzioni di problemi concreti, che in ogni paese si presentano alle forze di trasformazione sociale. Accade che trionfino rivoluzioni che si dovrebbero considerare sbagliate o impossibili alla luce delle esperienze conosciute. E, tuttavia, dal punto di vista storico, bisogna per forza ammettere che il cammino era quello giusto perché non si può considerare sbagliata una rivoluzione che trionfa».

Di grande importanza, nella riflessione di Cunhal, è il rilancio, per la struttura organizzativa del PCP, della centralità della "cellula di produzione", del partito – dunque – di tipo leninista e gramsciano. Un'opzione organizzativa rimossa, sia sul piano teorico che, soprattutto, su quello della prassi, da tanta parte delle forze di sinistra europee (a volte anche comuniste), forze che, riassumendo in toto la forma ideologica dei partiti socialisti della Seconda Internazionale che prevedevano la sezione territoriale come unica opzione organizzativa, abbandonavano in verità la concezione leninista del partito, che vedeva proprio nella cellula di produzione, nell'organizzazione calata direttamente nel conflitto capitale-lavoro, l'essenza di un partito

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'attualità del pensiero di Álvaro Cunhal... - F. Giannini

conseguentemente anticapitalista, comunista e rivoluzionario. Una concezione, questa leninista, rilanciata da Gramsci nelle Tesi di Lione.

Scrivo, a proposito del partito organizzato in cellule di produzione, Álvaro Cunhal:

«La natura di classe del Partito si afferma e si rivela, ...nella struttura organica, dato che le organizzazioni nei posti di lavoro, in particolare le cellule di impresa, costituiscono la forma fondamentale e prioritaria dell'organizzazione di base del Partito. L'esperienza internazionale evidenzia numerosi casi in cui decisioni di sostituire le cellule di impresa con le cellule di territorio, le cellule del luogo di lavoro con le cellule del luogo di residenza, attribuendo, a volte, a organizzazioni sociali o politiche unitarie la direzione delle attività nelle imprese, corrispondono a un infiacchimento ideologico e a un abbandono di obiettivi di classe dei rispettivi partiti».

Un'idea-forza, questa di Cunhal, già messa a fuoco da Lenin e da Gramsci, che molto sarebbe utile anche alle attuali esperienze organizzative del movimento comunista italiano.

La questione dei quadri comunisti, della loro preparazione come elemento prioritario per la conduzione della lotta di classe è questione tuttora centrale e discussa, è questione da chiarire nella misura in cui ancora, in alcune aree politiche e intellettuali, permangono visioni inclini a contrapporre il partito di quadri al partito di massa, contrapposizione surreale, dato che – come anche Gramsci chiariva nella propria teoria della centralità dei capitani – non può esservi nessun partito di massa e con una linea di massa senza un partito di quadri. Chiarisce Cunhal, anche in questo caso fornendo riflessioni dal carattere antidogmatico:

«La preparazione e formazione dei quadri costituisce un lavoro con aspetti estremamente diversificati, ma che contiene come linea di orientamento fondamentale, l'assimilazione di principi legati all'attività pratica. A volte, parlando della preparazione e formazione dei quadri, si tiene quasi esclusivamente conto della loro preparazione e formazione ideologica. Senza dubbio hanno un importante ruolo nella preparazione e formazione dei quadri. Perciò, l'aiuto politico, lo studio in generale e lo studio del marxismo-leninismo in particolare, la partecipazione ai dibattiti, la frequenza dei corsi, costituiscono aspetti significativi e a volte determinanti della preparazione dei quadri. Ma la preparazione e la formazione dei quadri non si limitano alla preparazione e formazione ideologica. Altri aspetti inseparabili sono la capacità acquisita nell'esecuzione dei compiti che sono loro affidati, il crescente senso di responsabilità, la formazione del carattere».

Vi sono categorie e concezioni, nella riflessione di Cunhal, che per una sorta di cosmopolitismo affiorato in aree di sinistra e persino comuniste europee, hanno decentrato e poi soppiantato l'internazionalismo e il patriottismo antimperialista e anticolonialista e che l'Autore rimette decisamente in circolo. Per l'importanza e la densità della riflessione su questi temi nucleiamo un ampio brano di Cunhal:

«Patriottismo e internazionalismo sono tratti essenziali della politica e dell'attività del PCP. Figlio della classe operaia portoghese, figlio del popolo portoghese, il PCP è parte integrante della società portoghese e della nazione portoghese. Le sue radici di classe risiedono nella realtà economica e sociale, nella problematica, nella cultura e nelle tradizioni nazionali. Per la sua natura, per la sua politica, per la sua azione, il PCP è un Partito nazionale nel più ampio e nel più profondo senso della parola. Partito al servizio del popolo, partito al servizio della Patria. La fase imperialista dello sviluppo del capitalismo determina un crescente abbandono degli interessi nazionali da parte della borghesia, sempre più strettamente legata agli interessi dell'imperialismo straniero e spesso

completamente dipendente da essi. Durante il fascismo, i gruppi monopolistici associati all'imperialismo e il governo fascista, loro agente, sottomettevano apertamente l'interesse nazionale agli interessi dell'imperialismo straniero. Dopo il 25 Aprile, la politica controrivoluzionaria, avendo come obiettivo centrale e fondamentale il ripristino dei monopoli, è ugualmente caratterizzata dal sacrificio degli interessi nazionali a questo obiettivo, da sottomissione, servilismo e capitolazione, da gravi concessioni economiche, finanziarie, politiche, diplomatiche e militari all'imperialismo. L'autorizzazione alla creazione in Portogallo di grandi banche straniere, la consegna di settori chiave dell'economia portoghese alle multinazionali, l'adesione alla CEE e gli accordi di capitolazione firmati con questa, l'accettazione di imposizioni leonine del FMI, le nuove concessioni militari in territorio portoghese fatte agli Stati Uniti e ad altri paesi della NATO – sono testimonianze della progressiva consegna del Portogallo allo straniero da parte della politica di restaurazione monopolistica. La politica dei grandi capitalisti, dei latifondisti e dei partiti che li servono è, nei suoi aspetti essenziali, una politica antinazionale, una politica che aggrava i legami di dipendenza, una politica che diminuisce, limita, ferisce e compromette la sovranità e l'indipendenza nazionali. Viceversa, l'evoluzione del capitalismo determina l'identificazione crescente degli interessi della classe operaia e delle masse lavoratrici con gli interessi nazionali. [...] Partito patriottico, il PCP è allo stesso tempo un partito internazionalista».

Vi è poi la questione del Programma Generale del partito comunista (cosa ben diversa, occorre ricordarlo, sia da eventuali proposte programmatiche che dai documenti congressuali) attraverso il quale il partito può presentare la propria carta d'identità ai lavoratori, alle masse popolari e alle giovani generazioni. Così parla Cunhal del Programma Generale:

«Il programma di un partito non si deve considerare come un programma di governo, relativo a un breve periodo della sua amministrazione, ma come la definizione degli obiettivi e delle misure necessarie in una tappa determinata dello sviluppo sociale e politico. La rivoluzione democratica e nazionale è stata cominciata ma deve ancora essere completata. Per questo si mantiene interamente valido il Programma del PCP. Programma per una tappa determinata della lotta del popolo portoghese. Ma con una più ampia prospettiva di sviluppo. I grandi compiti nella tappa attuale sono quelli della rivoluzione democratica e nazionale. Ma il PCP – esattamente perché è un partito comunista – mantiene come suo obiettivo la costruzione del socialismo e del comunismo in Portogallo».

Ma oltre che sui temi fondanti, altrettanto innovativa e densa è la riflessione di Cunhal su quelli (non certo secondari) della vita interna al Partito Comunista, del lavoro collettivo, della democrazia di partito, dell'etica comunista.

Quante volte, nella loro esperienza pratica, i militanti comunisti, nella loro storia generale, si sono trovati di fronte a forme degenerative della democrazia interna al loro partito, quali l'accentramento del potere da parte dei gruppi dirigenti, l'esautoramento degli stessi gruppi dirigenti da parte del leader, del segretario, del dirigente, la rimozione del lavoro collettivo? Non raramente. Altissima è la lezione che sul lavoro collettivo delinea Cunhal nel terzo capitolo del libro "Il grande collettivo del Partito":

«Il lavoro collettivo, avendo come prima e fondamentale espressione la direzione collettiva, costituisce un principio di base del nostro Partito. Molti partiti definiscono la propria direzione come direzione collettiva. Ma i modi di comprendere e realizzare la direzione collettiva sono diversi e anche contraddittori. Nel PCP si intende la direzione collettiva come un principio e una pratica che vanno molto al di là dell'approvazione o ratifica di decisioni, della votazione maggioritaria di proposte individuali e della responsabilizzazione del collettivo per decisioni individuali. [...] Nel PCP la direzione collettiva in qualunque organismo, a cominciare dagli organismi esecutivi del Comitato Centrale, significa, in primo luogo, che è l'organismo e non qualcuno dei suoi membri che decide sugli orientamenti e le direzioni fondamentali della

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'attualità del pensiero di Álvaro Cunhal... - F. Giannini

suu attività e che esiste la permanente apertura alle opinioni divergenti e ai contributi individuali di ciascuno. Significa, in secondo luogo, che ciascuno dei suoi membri sottopone la sua attività pratica all'opinione e approvazione dell'organismo. [...] L'espressione "il nostro grande collettivo di partito", che diventò abituale sulla bocca dei militanti (e che è diventata ufficiale a partire dal X Congresso), traduce la partecipazione, l'intervento e il contributo costante dei collettivi, la ricerca costante dell'opinione, dell'iniziativa, dell'attività e della creatività di tutti e di ciascuno, la convergenza delle idee, degli sforzi, del lavoro delle organizzazioni e dei militanti nel risultato comune».

Poiché questo alto ideale espresso da Cunhal del lavoro collettivo e del rifiuto, conseguentemente, dell'accentramento del lavoro e del potere politico in poche mani è divenuto pratica comune e interiorizzata nel PCP, la lezione è davvero importante per l'intera esperienza comunista.

Grande è l'attenzione che Cunhal mostra nei confronti delle possibili degenerazioni della vita interna del Partito Comunista (peraltro, come asserivano i poeti dell'America Latina «I comunisti esistono perché il comunismo non c'è», chiaramente intendendo che sino a che una formazione sociale nuova, rivoluzionaria, comunista, non si sia affermata e abbia costruito e disseminato in profondità un nuovo senso comune di massa, anche i comunisti che operano all'interno delle formazioni sociali capitalistiche sono destinati a risentire delle degenerazioni morali capitalistiche). Scrive Cunhal, ad esempio, nel Capitolo 5 e nel paragrafo significativamente intitolato "Arroganza del comando e del potere":

«L'arroganza del comando e del Potere (di un partito o di uno Stato) consiste fondamentalmente nella affermazione del comando e del potere di fronte agli altri, anche quando non è opportuno o necessario. Tale arroganza può derivare dalla concezione politica che la leadership e il Potere devono evidenziarsi per imporre rispetto e autorità. Può anche avere come origine l'indole personale dei dirigenti e dei rappresentanti del potere, che difficilmente accettano di passare inosservati. [...] L'arroganza del comando e del potere è sempre un'espressione di privilegio acquisito o tollerato e di esercizio abusivo di funzioni responsabili. [...] Oltre agli aspetti più gravi nei quali si può riflettere, si manifesta in gradi minori che sono la genesi di quelli maggiori. L'arroganza si può manifestare nella maniera di muoversi, di parlare, di comportarsi tra gli altri compagni evidenziando una responsabilità superiore; in maniera maggiore, a volte fuori luogo, nel reagire a opinioni differenti; nell'intolleranza verso comportamenti o parole discordanti; nello stabilire forme di relazione che evidenziano, anche quando non serve, dove sta il comando e dove sta il Potere».

La stessa, profonda, critica Cunhal la riserva al "culto della personalità":

«Il culto della personalità è un fenomeno negativo che comporta inevitabilmente pesanti conseguenze nel partito in cui si verifica. Gli elogi pubblici e l'esagerazione dei meriti del dirigente oggetto del culto sono aspetti superficiali. Le questioni di fondo sono straordinariamente più gravi. Sono le incomprensioni e la sopravvalutazione del ruolo dell'individuo. È l'attribuzione a una personalità non solo di ciò che gli è dovuto per i suoi meriti, ma di ciò che è dovuto ai meriti di molti altri militanti. È l'ingiusto oscuramento del contributo degli altri militanti, nonché della classe e delle masse. È la pratica della direzione individuale e della sovrapposizione dell'opinione individuale (anche se errata) a quella collettiva. È l'accettazione sistematica, cieca, senza riflessione critica, delle opinioni e decisioni del dirigente. È la convinzione o l'imposizione della sua infallibilità. È l'attesa delle decisioni del "capo" e la distruzione dell'iniziativa, dell'intervento e della creatività delle organizzazioni e dei militanti. È la falsa idea che i compiti che spettano al Partito e perfino alla classe operaia e alle masse possano essere svolti dal dirigente oggetto di culto. È l'indebolimento della coscienza comunista, dell'apprendimento e della responsabilità dei dirigenti e militanti. È l'indebolimento e l'annegamento della democrazia interna nei suoi vari aspetti (lavoro collettivo, regola della maggioranza, indipendenza di giudizio

e di opinione, prestazione di rendiconti). È il cammino quasi inevitabile verso l'intolleranza, il dirigismo, l'uso di metodi amministrativi e sanzioni in relazione a coloro che non sono d'accordo col dirigente oggetto del culto, lo contraddicono o gli si oppongono».

Il pericolo delle tendenze burocratiche è sotto esame costante di Cunhal:

«L'apparato o nucleo centrale svolge un ruolo della più grande importanza nel Partito, a condizione che venga assicurato, nell'apparato, il rispetto dei principi organici e la pratica dello stile di lavoro del Partito. Si tratta di una condizione indispensabile perché qualunque apparato, anche quando inserito nella totalità dell'organizzazione, è suscettibile di favorire tendenze burocratiche incarnate in quel che si può chiamare "spirito di apparato" o "vizi di apparato". L'apparato o nucleo centrale del PCP comprende e compie le sue funzioni, ed è fondamentalmente alieno dal burocratismo e dai "vizi di apparato" per due ragioni fondamentali: perché sono costantemente valorizzati gli orientamenti, le norme, e metodi corretti di lavoro, su cui, anche in modo costante, si insiste; e perché sono costantemente combattute le tendenze burocratiche e le loro manifestazioni. Sono orientamenti costantemente valorizzati la creazione di un ambiente fraterno, di fiducia reciproca in tutti gli organismi, mantenendo sempre viva la responsabilità individuale e di ciascuno dei membri e la responsabilità collettiva e individuale davanti alle rispettive organizzazioni e davanti a tutto il Partito».

A dimostrazione della filosofia politica di Cunhal come simbiosi straordinaria tra ideologia rivoluzionaria leninista, umanesimo e grande cultura rinascimentale, enucleiamo e uniamo tra loro tre passaggi del Capitolo 8 e dei paragrafi sulla "morale nuova", sull'"amore per la verità" e sulla "fraternità e sull'aiuto reciproco":

«Essere comunista non consiste solo nell'avere un obiettivo politico e lottare per la sua realizzazione. Essere comunista non è solo un modo di agire politicamente. È un modo di pensare, di sentire e di vivere. E questo significa che i comunisti non hanno solo obiettivi politici e sociali, non hanno solo un'ideologia e un ideale di trasformazione della società, ma anche che hanno una morale propria, diversa dalla morale della borghesia e superiore ad essa. [...] la causa operaia ispira concetti e sentimenti di generosità, di fraternità, di solidarietà, di amore per gli esseri umani. L'ideale politico comunista si ispira a una morale superiore. La pratica rivoluzionaria dei comunisti è una scuola di elevata educazione morale e di formazione del carattere. [...] La morale dei comunisti è parte integrante della forza rivoluzionaria del Partito. Interviene come forza materiale nel processo della lotta emancipatrice e di trasformazione della società. È anche un elemento integrante della trasformazione dell'uomo stesso. [...] La verità è un principio inerente a tutta la vita e l'attività del partito. L'amore per la verità è una componente della morale comunista. [...] La comunanza di ideali, l'identità di obiettivi, la radice di classe, la lotta comune e le prove che questa esige, la vita democratica del Partito e il lavoro collettivo, la partecipazione in realizzazioni che implicano organizzazione e coordinamento di sforzi – tutti questi e altri molteplici fattori sono incompatibili con l'isolamento dell'individuo e con comportamenti egoistici, e sviluppano nei militanti l'abitudine di aiuto reciproco e sentimenti di amicizia e fraternità. Casi di relazioni difficili o persino di incompatibilità tra compagni, perché come casi sono considerati, seguiti e aiutati, confermano una situazione generale e un ambiente generale che li condanna esplicitamente o implicitamente. La normalità nelle relazioni tra comunisti è l'amicizia disinteressata, profonda e durevole, la prontezza nel correre in aiuto dei compagni, la facilità nel condividere gli sforzi, le privazioni e le difficoltà, la fraternità nel senso più alto del termine. Ci consideriamo fratelli nella lotta e come fratelli di lotta ci vediamo, ci conosciamo, ci rispettiamo e ci stimiamo».

Naturalmente, l'attenzione di Cunhal verso i possibili aspetti degenerativi non declina certo verso una concezione "libertaria" della vita interna al partito comunista. Il centralismo democratico (con il valore centrale della disciplina) è, da questo

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: L'attualità del pensiero di Álvaro Cunhal... - F. Giannini

punto di vista, riassunto totalmente dall'Autore come cardine della vita interna al Partito Comunista, come regolatore delle relazioni tra i militanti, come esorcismo primario della deleteria formazione di correnti o frazioni e anche come elemento indispensabile dell'azione e della lotta. Tuttavia, la concezione del centralismo democratico di Cunhal punta, in continuità con Lenin e la concezione leninista del Partito, alla costruzione di un centralismo che rifiuti innanzitutto di essere "burocratico"; punta a un centralismo democratico che non abbia in errore il dibattito franco e aperto e che, al contrario, questo dibattito, invece di essere ostracizzato, sia sollecitato dagli stessi gruppi dirigenti, che sono tenuti a interiorizzare il valore assoluto di una linea costituitasi nella discussione aperta e non "nelle segrete stanze".

Nel Capitolo 9 Cunhal rimarca, con parole che davvero colpiscono per la loro forza e densità rivoluzionaria, la diversità tra "disciplina di partito e disciplina militare":

«La disciplina di Partito non ha niente a che vedere con la disciplina militare. Il militare obbedisce al comando. Non interviene nelle decisioni, non ne conosce le motivazioni e gli obiettivi. Nel Partito, il militante ha (o deve avere) piena coscienza delle ragioni e degli obiettivi di ogni decisione, interviene nella definizione delle linee generali di orientamento, interviene in numerosi casi in quella relativa al lavoro che esegue. Il militante del Partito agisce d'accordo con decisioni che sono garantite dall'esame e dall'opinione di collettivi, nei quali lo stesso militante si inserisce. Così, sono completamente estranei al funzionamento del Partito, metodi militaristi e concezioni militaristiche della disciplina. Sono lontani dai più elementari principi organici del Partito compagni che "comandano" e "danno ordini" invece di chiarire, orientare e dirigere, e che pensano che il dovere degli "inferiori" è quello di adempiere agli ordini "superiori" (i loro ordini) in modo meccanico, ciecamente, anche senza sapere il perché e per che cosa. Nel Partito essere disciplinato non è "obbedire agli ordini superiori" sotto pena di un immediato e grave castigo. Non è adempiere senza che ci sia la propria volontà in ciò che gli altri decidono. La disciplina nel Partito non è un qualunque obbligo che si impone all'individuo, che lo pressa, lo costringe e lo forza. La disciplina può essere sentita solo come una costrizione dell'individuo e della personalità, come accettazione passiva, contraffatta e cieca di "ordini superiori" se, in un Partito o in un'organizzazione del Partito, sono preponderanti il dirigismo, l'autoritarismo, criteri militaristi di direzione, decisioni amministrative e burocratiche. In tali casi, la disciplina contiene in sé il germe della fermentazione e della cristallizzazione di discordie e riserve e, pertanto, anche di forme di resistenza passiva e di repentine e inaspettate esplosioni di indisciplina».

Per la sua grande forza evocativa e la positiva novità del senso politico, non possiamo poi non enucleare, dunque rimarcandolo e proponendolo alla stessa esperienza comunista attuale, un passaggio del terzo Capitolo relativo al paragrafo "I fattori di stabilità e il rinnovamento":

«La continuità della Direzione e la stabilità del nucleo dirigente derivano da vari fattori. In primo luogo dalla giusta linea politica, comprovata dalla pratica e dall'inesistenza di gravi errori di direzione. Se questo fattore non si verifica, il Partito finisce inevitabilmente per esigere e imporre modifiche nel nucleo dirigente, il che, spesso, significa crisi e scissione. In secondo luogo, è importante fattore di stabilità del nucleo dirigente la capacità creativa e innovatrice necessaria per rispondere ai nuovi problemi e alle nuove situazioni, trovare le soluzioni giuste, definire i compiti concreti, individuare deficienze ed errori e correggerli prontamente. Se questo fattore non si verifica, la Direzione cade nella routine, non solo si commettono ma gli errori si aggravano anche, e prima o poi, si impone la necessità della sua sostituzione o cambiamento profondo. In terzo luogo, è importante fattore di stabilità il lavoro collettivo di direzione e la compattezza della Direzione. Se questo fattore non si verifica, si evolve o verso il culto della personalità o verso conflitti e divisioni, provocando,

in un caso o nell'altro, una inevitabile rottura della stabilità del nucleo dirigente. In quarto luogo, è importante fattore di stabilità il legame della Direzione con tutto il Partito, la comprensione giusta del lavoro della Direzione e dell'intervento dei militanti nell'ambito di una vasta democrazia interna. Se questo fattore non si verifica, allora, prima o poi, la rottura della continuità e della stabilità sono inevitabili. Infine, un fattore essenziale per la stabilità della Direzione è il suo stesso e progressivo rinnovamento. L'importanza di questo fattore giustifica che gli si dedichi un'attenzione più dettagliata. La sua importanza è tale che si può dire che la stabilità della Direzione e del nucleo dirigente non solo è compatibile con il rinnovamento ma ne dipende largamente. Se il nucleo dirigente non si rinnova con l'entrata di nuovi quadri – si cristallizza in una Direzione chiusa alla trasformazione dei tempi, alle nuove realtà –, arriva un momento in cui si impone un rinnovamento repentino, a volte quasi totale, spesso in situazione di crisi e di instabilità».

Sorprendente (e per chi scrive profondamente positiva) è la posizione che Cunhal esprime sullo stesso ruolo del segretario generale di un Partito Comunista (a partire, naturalmente, da quello portoghese):

«Nel nostro Partito si è considerata completamente inaccettabile qualunque situazione o qualunque pratica che significhi la sovrapposizione dell'opinione, decisione e azione del segretario generale all'opinione e decisione collettiva, il potere di decisione individuale del segretario generale in questioni fondamentali, l'accettazione delle opinioni del segretario generale non perché in ogni caso sia riconosciuta la sua giustizia ma per l'incarico che ricopre. Se si intendono come giusti questo orientamento e questa pratica, bisogna mantenere viva l'idea che gli altri compagni devono immediatamente richiamare l'attenzione del segretario generale nel caso che egli non agisca conformemente al suo incarico. Un segretario generale del Partito ha l'obbligo di aiutare gli altri compagni. Anche gli altri compagni hanno l'obbligo di aiutare il segretario generale del Partito. [...] Tenendo conto dell'esperienza vissuta dal nostro Partito durante un quarto di secolo, non è obbligatoria l'esistenza di un segretario generale. L'articolo 29 dello Statuto è esplicito: "[...] Il Comitato Centrale ha la facoltà di eleggere, tra i suoi membri effettivi, un segretario generale del Partito, definendo ugualmente le sue attribuzioni"».

È vero che "la facoltà", non l'obbligo, di eleggere il segretario generale proviene, nel PCP del 1985, dalla vicinanza storica al fascismo di Salazar, che poteva arrestare il segretario generale del partito comunista illegale decapitandolo. Tuttavia, sorprendente – dicevamo – rimane questo passaggio sulla facoltà e non sull'obbligo di eleggere il segretario generale, specie se assunto da un Partito Comunista, come quello Portoghese, definito da diverse parti (in modo completamente sbagliato e volutamente distorto) come un Partito "ortodosso". In verità, la smitizzazione del capo, del segretario generale (a cui va comunque il massimo rispetto, come a tutti gli altri dirigenti e militanti) nel quadro più vasto della democratizzazione totale del Partito, rimanda alla stessa storia personale di Lenin, che mai è stato segretario generale.

Questo libro di Cunhal, per la ricchezza delle argomentazioni, per la carica davvero rivoluzionaria che contiene in relazione alla moderna forma-partito comunista può svolgere un importante ruolo sia per il rinnovamento della forma organizzativa dei comunisti in Italia che per lo stesso rilancio dell'interesse verso l'opzione comunista in Italia, specie per ciò che riguarda le giovani generazioni.

Per questi motivi siamo orgogliosi di aver lavorato affinché quest'opera di Cunhal fosse finalmente pubblicata anche nel nostro Paese. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Nella **Festa dell'Unità Comunista** del PCI, che si è svolta a Labaro (Roma) il 3, 4, 5, 6 Settembre 2020 è stato presentato il libro **"IL PARTITO DALLE PARETI DI VETRO"**.

Per chi volesse ascoltare la presentazione con il relativo dibattito si può connettere ai seguenti due Link:

- Labaro TV - Libera Televisione Comunista
- <https://www.youtube.com/watch?v=bEkcZZ8jirQ>

PER ACQUISTARE ON LINE IL LIBRO DI ALVARO CUNHAL

IL PARTITO DALLE PARETI DI VETRO

Il Partito Comunista come strumento del processo rivoluzionario e "anticipazione" del socialismo

Introduzione di **Fosco Giannini**
 Postfazione di **Salvatore Tinè**
 Casa Editrice **"La Città del Sole"**

CLICCARE SU QUESTO LINK:

<https://www.diestlibri.com/dettagli.asp?sid=39633508920200917111913&idp=4050&categoria=>



È uscito il nuovo numero di "Cumpanis"
 Link: <https://www.cumpanis.net/>

In questo numero di settembre 2020 troverete:

Editoriali:

- M. Onofrio: Willi Duarte
- A. Pascale: Socialismo o imperialismo europeo?
- G. Colotti: La solitudine di Evo Morales
- F. Dubla: Il caso Taranto e l'analisi marxista

Politica e Teoria:

- V. Gioiello: Il capitalismo italiano
- A. Bernardeschi: Il sistema bancario
- B. Casati: La "classe" in Italia
- D. Burgio, M. Leoni, R. Sidoli: La matrice Bazarov-Kautsky ed il trotzkismo mediatico
- K. Oliva Bello: Cuba: individuale e collettivo
- A. Sgalla: Stato d'eccezione (Agamben e Schmitt)
- Haidi Gaggio Giuliani e Giuliano Giuliani: Carlo Giuliani e Ilaria Alpi
- G. Cadoppi: Isteria contro la Russia e la Cina
- Unità dei Comunisti: V. Merlin e N. Frosini
- G. Scotto D'Aniello: Questione abitativa

Internazionale:

- G. Colotti: Venezuela
- F. Castro Victoria: Colombia
- D. Salas: Argentina
- G. Calvo: Libia
- C. Aznares: Siria
- V. Rodriguez: Iran

Da "Avante!": 2 articoli sulla Bielorussia

Lotta contro la guerra:

F. Cappello: Usa e NATO

Unione Europea:

- A. Mendez: Ue contro il Venezuela
- A. Volponi: Economie nazionali e Ue

Economia:

B. Filosa: Permanenza del fine produttivo capitalistico

Lotta di classe:

- L. Mango: Orario di lavoro e salario
- G. Montanini: 50° Statuto dei Lavoratori
- A. Ferrari: FCA - Fiat
- F. Libretti: PCI e CGIL
- C. Molteni - Messaggio dalle fabbriche: centrale è la lotta di classe

Passato e Presente:

- G. Giannini: Domenico Losurdo
- B. Casati: Alessandro Vaia
- A. Vaia: Socialdemocratizzazione del PCI
- F. Statti: Mazzinghi, il pugile comunista

Interviste:

- G. Colotti: Bassem Tajeldine (Imperialismo USA)
- F. Giannini: Daniele Stasi (Polonia)
- C. Matrone: Raul Zibechi (Uruguay)

Arte e Cultura:

- F.G. Incontro con Marino Severini
- L. Baldelli: Easy Rider
- R. Bersaglia: Arte e Artigianato e il "caso" Gianni Giannini
- Arte della Fotografia: intervista a Gianni Rizzotti

Attualità

LE DIVISE CHE DIVIDONO

di **Enrico Corti**

I gravi fatti che hanno visti protagonisti i Carabinieri della Caserma Levante di Piacenza hanno ovviamente prodotto molto clamore nell'opinione pubblica; come di consueto, la stampa ha attinto a pieno mani privilegiando gli umori scandalistici, rimuovendo l'analisi delle cause che sono le ragioni di fondo di quanto esploso a Piacenza ora, ma anche altrove nella storia.

1947 strage di Portella delle Ginestre; 1968 eccidio di Avola; 1969 strage di Battipaglia; 1980/90 Banda dell'Uno Bianca in Emilia-Romagna; 2001 strage alla Caserma Diaz Genova; 2005 uccisione di Federico Aldrovandi Ferrara; 2009 assassinio di Stefano Cucchi Roma; ecc.; sono troppi casi ove tutori dell'ordine si sono resi responsabili di violenze e di disordini sociali.

Non bastano le denunce se non accompagnate da riflessioni di merito; ma come da copione, dopo Piacenza si è preferito prendere l'una o l'altra parte a prescindere; o sovversivi dell'ordine costituito; o pregiudiziali difensori del potere anche quando ha le sembianze della prepotenza istituzionale.

Ne hanno dato prova due personaggi così diametralmente opposti fra loro, ma entrambi comunemente attirati da logiche delimitate. Vittorio Sgarbi, nella sua vocazione costruttiva del nemico da insultare, si è scagliato con la solita maleducata veemenza contro i Carabinieri di Piacenza e contro gli operatori per la sicurezza in generale. Roberto Saviano; ha dato una lettura culturale circoscritta nell'ambito Gomorristico della criminalità organizzata, senza approfondire la responsabilità dello Stato in generale.

Ben diverso dev'essere l'approccio; il problema sta nella preparazione professionale di tutti gli operatori per l'ordine e la sicurezza; ma prima ancora sta nell'educazione culturale da inoculare in tutti coloro che portano una divisa.

Come sappiamo, in genere la divisa è il simbolo della diversità tra i comuni cittadini e quelli delegati a garantire l'ordine sociale e la sicurezza, quindi delegati per l'esercizio di un potere preventivo e repressivo riguardato al servizio dei comuni cittadini. In sostanza la diversità rappresentata dalla divisa va gestita non come appartenenza a categorie privilegiate, ma come categorie al servizio della comunità; pertanto il cittadino in divisa non può disporre a suo piacere delle libertà costituzionali del comune cittadino; ma le deve servire.

Il mancato approfondimento culturale, ha fatto sì che generalmente chi indossa una divisa si sente superiore; logica vorrebbe che a rimedio il legislatore introducesse norme ove i crimini commessi dai tutori dell'ordine devono essere sanzionate in misura maggiore di quelle riguardanti i comuni cittadini; la storia ci dice il contrario; quando sul banco degli accusati ci stanno coloro che ci dovrebbero proteggere, prevalgono gli insabbiamenti o le sentenze accomodanti. Per non parlare delle indagini autonomamente gestite da Armi o Corpi, strutturalmente pervase dal cosiddetto spirito di corpo, che non è altro che il sottrarsi da norme stringenti valide solo per i comuni mortali.

L'assenza del doveroso approccio culturale per i tutori dell'ordine, ha involontariamente incuneato maggiormente in loro, innanzitutto

tra i Carabinieri, il principio che il comune cittadino non va visto come il detentore di una fedina penale pulita, ma come potenziale colpevole di qualcosa.

Le responsabilità per questo mancato approccio culturale sono da addebitarsi sia al legislatore che ai vari Comandi. L'illogica appartenenza dei Carabinieri alle Forze Armate di Difesa, in quanto aventi l'Arma per il 99% compiti di Pubblica Sicurezza e Investigativi quale doppione della Polizia di Stato, mansioni strenuamente difesi dai vari Comandanti Generali per mero interesse corporativo. Non aiuta n'è l'effettivo scoordinamento n'è la razionalità d'intervento; la norma non è l'arrivo al bisogno pubblica sicurezza, ma quello contemporaneo di Gazzelle e Pantere.

L'ostinata appartenenza al regime militare dei Carabinieri, per la maggior parte esemplari servitori dello Stato, espone loro ad una seria contraddizione pericolosa; d'una parte sono la forza di polizia più a rischio perché la più radicata nel territorio; d'altra senza diritti sindacali. Malgrado congiunti sforzi fatti, le Rappresentanze Militari hanno fallito il compito di rappresentare i bisogni dei militari.

Ancor più paradossale è la questione Guardia di Finanza, appartenente al Regime Militare delle Forze Armate, quando i suoi compiti sono esclusivamente di lotta alla criminalità finanziaria civile. Così si spiega come, malgrado gli impegni delle G.d.F., in Italia l'evasione fiscale annua ha raggiunto quota 190 miliardi di Euro, Un pò meglio stanno gli altri Stati Europei, ma non troppo, in quanto ogni giorno nel Continente si evadono tasse per 2,5 miliardi.

La multipla peculiarità italiana degli apparati di sicurezza ha origine in un'idea democristiana, figlia del principio cattolico sulla peccabilità dell'umano singolo; quindi più forze di polizia servono per controllarsi reciprocamente. In altre parole; d'una parte sperticati elogi pubblici di maniera; dall'altra leggi che diffidano dai propri apparati di Stato. La DC non esiste più, ma tutti i Governi succedutisi, compreso l'attuale, hanno conservato il vizio delle interessate multi Polizie.

Anche le rappresentanze del personale addetto devono fare il mea culpa. Nel periodo 70/90 che ha visto il prevalere delle iniziative di riforma degli apparati dello Stato per la sicurezza, si sono conquistate importanti Leggi, come la 121/81 la 395/90, ma anche significative conquiste contrattuali in materia di Formazione Professionale. Vedi il diritto a negoziare le linee guida per la formazione professionale del personale prevista dalla Legge 121

Ma in assenza di confronti di merito, nel 2012 la Commissione viene soppressa con altri organismi collegiali. Solo nel 2014 i sindacati rivendicando il proprio ruolo negoziale anche nella scelta degli argomenti oggetto di formazione.

Purtroppo, dal 1995 ad oggi non ci è dato di conoscere intese tra Amministrazione e Sindacati, nero su bianco, in materia di formazione professionale. Le Riforme sono state tradite sull'altare del sindacalismo autonomistico attento soprattutto alle carriere e alle promozioni. ■

Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Il 30 giugno 1960, sessant'anni fa, a Genova avrebbe dovuto svolgersi il congresso dell'MSI (Movimento Sociale Italiano), il partito erede dell'epoca fascista conclusasi nel 1945v. La città si ribellò a tanta provocazione e difese la sua storia di medaglia d'oro al valor militare della Resistenza, la sua tradizione proletaria e tutta la decenza della sinistra classista italiana. Un libro, di qualche anno fa, ripubblicato più volte, almeno sino al 2005. Il libro raccoglie una galleria di memorie raccontate da chi aveva partecipato agli scontri con la polizia, la Celere, reparto istituito nel 1949 dal ministro democristiano degli interni Mario Scelba. Tra chi ricorda quegli avvenimenti alcuni nomi: Fulvio Cerofolini, attivo, nel tempo, nell'ANPI, Paride Batini, storico leader dei portuali, Giambattista Lazagna, e basti il suo nome. Alcune considerazioni sulle storie raccontate. Si viene in contatto, leggendo ora questo libro, con un humus politico di un'Italia scomparsa, dietro montagne di miserie politiche e sociali, un ambient nel quale le giovani generazioni si formavano, dando importanza al lavoro scolastico, all'ascolto dei partigiani, allora giovani e maturi esponenti di un periodo glorioso della nostra storia patria. Ed è proprio l'autorevolezza dell'ANPI e dei suoi rappresentanti che emerge limpida dalle memorie. Una decenza conquistata sul terreno della lotta antifascista. Assieme all'ANPI, i partiti storici della sinistra, con la vicinanza di altre organizzazioni, partiti minori e associazioni culturali e sindacali, quasi sempre la sola CGIL. Nel libro si tenta anche un paragone tra quei fatti, che misero in ginocchio il governo democristiano guidato da Tambroni, che si reggeva con i voti parlamentari dell'MSI, e quelli di Genova del 2001, la tragica settimana del G8, che si conclude con un attacco ai manifestanti contrari a quell'incontro, con un morto, tra gli stessi manifestanti, Carlo Giuliani. Tale paragone, anche se qualcuno tra chi narra la storia del periodo interessato, tenta di sostenerlo, in verità poco regge. Il 1960 fu un mento topico che diede poi la stura a molto altro ancora, purtroppo tragico, ad esempio i morti di Reggio Emilia, poco dopo, ma che si inserisce in un periodo di scontri e di lotte per il mantenimento della democrazia in Italia. Gli scontri che sono avvenuti in occasione del G8 hanno lasciato sul terreno solo domande inevase ed un uso sudamericano delle pratiche poliziesche. Troppi anni erano passati, più di quaranta, tra i due avvenimenti, un'altra ventina per giungere all'oggi. Troppe miserie politiche e sociali si sono assommate.

Alessandro Benna e Lucia Compagnino, 30 giugno 1960. La rivolta di Genova nelle parole di chi c'era, Fratelli Frilli, Genova, 2005, p. 125, €4,10.

Il sottotitolo del libro che stiamo recensendo ci fa capire la linea di condotta dell'analisi del testo: Edonismo vitalista e volontà di potenza. Il tutto riferito ai Led zeppelin. Un gruppo che ha segnato la storia del rock, usiamo questo termine per indicare la loro musica che è stata anche ben altro, per decenni, perfino dopo la fine del gruppo, causata dalla morte del batterista, John Bonham, nel 1980. Dopo questa data solo riunioni per eventi speciali ma non altro. La musica e la vitalità delle armonie dei Led Zeppelin portano ad un edonismo vitalista, sesso ed erotismo vissuto sulla scena, unito alla volontà di potenza, potenza del suono, delle melodie e dei riff delle frasi musicali così come degli assolo nei pezzi più importanti. Una dichiarazione di Robert Plant, il cantante del gruppo, ci fa capire sino a che punto i Led Zeppelin fossero carichi durante i concerti tanto da fare dire a Plant che in certe occasioni si sarebbe "scopato tutta la prima fila di groupies". E poi l'irruzione nelle tematiche musicali di Page e l'assolo di Bonham in Whole lotta love, magistrale. Insomma, un gruppo sempre in pista, sempre all'attacco dell'irrefrenabile vitalità che derivava dalle loro performances sul palco, legate dall'apparire efebico, dalla carica insuperabile, di Plant.

Un ricordo personale, al Cantagiro del 1971, 5 luglio. Era questa una kermesse che portava cantanti e canzoni in giro per l'Italia, una specie di giro d'Italia della musica leggera, molto nazional-popolare. Dopo una carrettata di musica soporifera italiana, con poche eccezioni, ecco che i Led Zeppelin arrivano sul palco al velodromo Vigorelli di Milano. Robert Plant agghindato come un menestrello medievale dall'aria impropria attacca Black Dog. La loro esibizione dura pochissimo in mezzo ai fumi dei candelotti lacrimogeni che la polizia sparava da ogni parte per cercar di impedire che gruppi di ragazzi entrassero al Vigorelli senza pagare. Un delirio, un happening con Led Zeppelin, per poco tempo, a fare da sottofondo. Ecco forse un quadro utile per capire la loro musica che irride ogni ritmo banale e ogni aspettativa melodica e porta ad emergere un mondo fatto di rotture e di energia che si spande in ogni dove. Il testo in questione lo sottolinea bene in molti aspetti che interessano la personalità dei quattro Zeppelin sino a costruire canzoni, melodie tra i loro animi. Un gruppo da riascoltare sempre per rimanere in tensione positiva e capire le limitazioni del mondo che ci circonda con la voglia di romperle, di superarle, con la loro musica come colonna sonora.

Tiberio Snaidero, La filosofia del Led Zeppelin. Edonismo vitalista e volontà di potenza. Mimesis, Milano-Udine, 2018, p. 145, €10.

Una galleria di analisi letterarie che usa per i commenti sia la produzione intellettuale sia il dato fisico. Javier Marías ce ne porta a conoscenza quasi una trentina. Alcuni nomi: Conrad, Turgenev, Nabokov, Kipling, Rimbaud, Mishima. Alla fine del testo una serie di fotografie commentate dall'Autore ci spingono a definire con approvazione o con diniego le sue note fisico-psicologiche. Le schede sono state scritte in tempi diversi ma il libro appare omogeneo per la capacità dell'Autore di mettere molto sale in tutte le sue osservazioni. Quindi ciò che veniamo a sapere degli indagati, tra le foto c'è anche il povero Nietzsche, oramai pazzo, ci sorprende per le notizie e/o per la verve con la quale è costruito il ritratto nel discorso di commento. Anche la copertina piace molto, un dettaglio di un ritratto di Gork'kij, che tanta parte ha avuto per la rivoluzione bolscevica, restando sempre distaccato ma nello stesso tempo compagno di strada di quell'avvenimento così complesso e di rottura a livello mondiale. Nelle analisi del testo traspare sempre la simpatia o antipatia di chi scrive corredata però da una qual certa voglia di raccontare gli aspetti letterari dell'uomo o della donna che si vuole analizzare. Un testo che si legge con voglia sperando ve ne sia ancora di storie, di commenti, di proposte letterarie, da leggere. Utile anche la bibliografia che scorre lungo la galleria dei casi letterari indagati, con ordine.

Javier Marías, Vite scritte, Einaudi, Torino, 2019, p. 218, €19.

Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

Partiamo con una inesattezza. Il libro di cui stiamo parlando di Donald Sassoon, pubblicato qualche anno fa, 2014, all'inizio ci dice che di "Marx non esistono interviste". Bene, il settimanale Internazionale ha ripubblicato proprio una intervista a Marx del 18 luglio 1871, sul giornale The World. Ma questo non ci impedisce di riconoscere la piacevolezza del piccolo testo di Sassoon, pubblicato allora da Castelvechi ed ora reperibile in rete. Come anche la svista sulla dedica a Darwin de primo libro de Il Capitale che tale non è. Anche questo misunderstanding scoperto ed analizzato in un vecchio articolo della Monthly review, edizione italiana, del luglio 1980 (Margaret A. Fay, Marx e Darwin, un romanzo poliziesco). In ogni caso: Sassoon finge di intervistare Marx, e dato che lui, ci dice, non esistono interviste allo stesso, si tratta naturalmente di una sua a intervista immaginaria, un pensiero utile per capire allegramente, un poco giocando, il grande vecchio Marx. E lo stesso Marx-Sassoon ci avverte del carattere aperto del suo libro massimo, Il Capitale "perché, in senso reale [Il Capitale] non poteva essere finito" (p. 18). Insomma, ne esce il ritratto di uno studioso che è sempre alla ricerca, come del resto era. Vi sono entrate del presente che poco aggiungono a questa cifra di fondo. Sassoon, che da allora ed anche prima, ha pubblicato libri significativi, con un'ottica di sinistra molto chiara, ha messo bene in luce come l'impatto storicistico di Marx identifichi ogni passaggio storico geografico del suo lavoro: "Spazzi via i comunisti dall'Iran e arriva l'ayatollah. Fai lo stesso in Iraq e ti ritrovi Saddam Hussein. Crolla l'Urss ed ecco Osama bin Laden." (pp.43-44) Un libretto da leggere e da meditare per un orizzonte più praticabile nel campo della sinistra.

Donald Sassoon, Intervista immaginaria con Karl Marx, Castelvechi, Roma, 2014, p. 46, €4. (da acquistare in rete, su diversi siti)

Un testo appena uscito, della sterminata produzione di Alessandro Dal Lago. Un pamphlet per spingere ad una costruzione di un soggetto di sinistra che abbia capito le lezioni del presente, del resto il titolo del libro è appunto Viva la sinistra. Vi si esprime una pars destruens, con analisi condivisibili, sulle pochezze della sinistra, storicamente e più da vicino, temporalmente. Un elenco di manchevolezze che non riassumo tanto è sotto gli occhi di tutti. Un discorso che viene spesso fatto per mettere in luce gli sbagli fatti negli ultimi trent'anni almeno. Ma la citazione all'inizio del testo, una strofa di una canzone di Leo Ferré, va bene oltre. Ricorda lo scontro sempre attivo tra anarchici e comunisti e questo ci parla di un'idea di comunismo, aperta, apertissima, ai venti del sociale. Il richiamo è naturalmente a Rosa Luxemburg ed a posizioni comuniste simili alle sue. La ricostruzione della sinistra appare a Dal Lago necessaria per ribilanciare un orizzonte politico sbilanciato, e questo è sacrosanto. Un ritorno sulla scena, in modo decente, dell'idea comunista, di sinistra perlomeno, appare necessario. E cita anche Luciano Canfora e la sua recriminazione per la mancanza, di una sana socialdemocrazia, che in questo nostro quadro politico, marcato da Salvini e Meloni, sarebbe addirittura rivoluzionaria. Una socialdemocrazia al di là da venire persistendo nel Paese qualcosa di sinistra che è targato PD o similari, alla sua diciamo così, sinistra. Quello che non si riesce a seguire molto bene e poi però l'indicazione finale di una sinistra che accoglie acriticamente quello che la storia le mette davanti, ad esempio il problema dell'immigrazione clandestina, facendo di tale fattualità un dato di cui caricarsi in nome dell'umanità offesa, in quanto tale, ripeto, offesa in quanto tale. Un sentimento puro, umanamente altissimo, ma poco praticabile storicamente, intendo l'assunzione acritica. Ogni accadimento sociale è storico nello stesso tempo e il politico, specialmente di sinistra dovrebbe capirne le coordinate interne, strutturali, e prendere una posizione politicamente e storicamente praticabile, tenendo presente costi e ricavi storici per il suo Paese o per lo scenario nel quale agisce. Non basta fare riferimento ad una generica impronta umana. Sicuramente vi sarebbero attori politici di altra collocazione che, entrando in campo, cercherebbero di spostare il senso della fattualità verso i propri interessi – leggi capitalismo, perlomeno, per non farla troppo complicata. Ed allora cosa succederebbe? La storia ha visto sino ad ora troppe uccisioni di massa, troppi genocidi. Un aspetto che sfugge dal racconto del libro. Forse è tutto molto più complicato di come Dal Lago ce lo presenta. C'è veramente tantissimo da fare ancora ed attrezzarci è veramente difficile, ma necessario. E non basta essere umanamente disposti. Forse occorre di più.

Alessandro Dal Lago, Viva la sinistra, il Mulino, Bologna, 2020, p. 189, €13.

Dov'è quel libro, non lo trovo più! Ecco seguendo un poco le indicazioni del testo di Calasso, Come ordinare una biblioteca, questo non dovrebbe più accadere. Una serie di consigli su come ordinare libri per la biblioteca di casa. Nel testo si susseguono alcuni saggi brevi su tematiche che hanno a che fare con il testo scritto e/o con i libri – riviste, recensioni, biblioteche, librerie – che ci paiono veramente utili e non scontate. Una: i libri vanno ordinati secondo simpatia. E sì! Non basta metterli lì. Tra loro gli Autori, le tematiche, si attraggono o si respingono. Inutile accattastarli, si creerebbe un caos letterario o saggistico, peggio ancora se mescolato, di nessun interesse. Naturalmente il libro deve essere capito come strumento di lavoro: per scriverne altri, per recensirli, oppure solo per costruire una biblioteca che potrà venire indagata e utile all'occorrenza. Per ora mettiamo lì, bene, ciò che acquistiamo. Poi si vedrà. Si cerca un titolo e se ben ordinato si finisce anche per ritrovarne, o trovarne, altri che ci sono utili per quella ricerca di lavoro. Tutto questo è possibile solo con un certo ordine. Se già lo facciamo ci accorgiamo che le indicazioni di Calasso non fanno altro che dirci o proporre ciò che già facciamo. Ma possono anche servire per misurar ciò che non facciamo ancora. Un testo veramente simpatico, di accompagnamento, che ribadisce, nel migliore dei casi, il nostro impegno nel tenere in ordine la nostra biblioteca di casa.

Roberto Calasso, Come ordinare una biblioteca, Adelphi, Milano, 2020, p. 127, €14.

Una sorta di libro-marchetta di qualche anno fa su un fenomeno che ha marchiato Milano. Si tratta di una joint venture tra la Feltrinelli, di chiara derivazione storica, Vita, un mensile di area cattolica e del terzo settore, con foto di Gabriele Basilico. Il tutto per mettere assieme una ottantina di pagine per magnificare il progetto Porta Nuova di Milano. Il libretto

Letture - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

esce nel 2013. La spina dorsale del testo sono le banalità di Manfredi Catella, uomo di punta di molti progetti architettonici a Milano, per portare la città verso mete edilizie di moderno turbo capitalismo. In questo quadro rientra, almeno fosse solo per questioni geografiche urbane, il lodatissimo bosco verticale, un grattacielo bosco, pluripremiato. Entrano anche fondi arabi plurimiliardari, il tutto condito con una vena populistica, con la spinta sempre più verso nuove capacità nel costruire e nell'abitare. Catella fu per tempo vicino a Ligresti che occupò la magistratura e la stampa nazionale con i suoi guai giudiziari. Staccatosi in tempo, almeno pare fino ad ora, si presenta come una specie di innovatore modernissimo. Alcune chicche: "... per a quanto privata possa essere la sua destinazione, il fatto stesso che un edificio o un complesso di edifici venga visto (il corsivo è mio) da altri ne fa per sua natura un bene comune." Non occorre sottolineare la pochezza di tale affermazione. (P.27) Un'altra: "... l'innovazione non coincide affatto con l'invenzione." (p.39) Insomma, un libretto infarcito di tanta ipocrisia venduta a buon prezzo. Ora il progetto cui Catella fa riferimento è terminato in molte sue parti. Risultato: quella parte della città ha visto lievitare i prezzi delle case, tutte, indipendentemente se costruite nuove o vecchie di secoli. Gli affitti sono andati di pari passo. Si spende per un box per automobile quanto in altra parte d'Italia si paga per un monolocale. Un quartiere pieno di locali e di "movida" giovanile che si struscia attraverso uno dei simboli, carissimi, della nuova Milano cui Catella faceva riferimento, nel suo libretto e poi, fisicamente, con i nuovi palazzi. Certo vi è anche la bellezza di alcune costruzioni, ci mancherebbe. Ma la vita di quartiere, cui sempre lo stesso si riferisce quando dice che bisogna guardare al suolo, alla vita sociale, si è immiserita ed è ormai asfittica di fronte a tanto assalto del lusso edilizio con i suoi annessi. Il libretto rimane come testimonianza a futura memoria.

Manfredi Catella con Luca Doninelli, Milano si alza. Porta Nuova, un progetto per l'Italia, Feltrinelli-Vita, Milano, 2013, p. 80, €9

Il sottotitolo del libro che stiamo recensendo ci fa capire la linea di condotta dell'analisi del testo: Edonismo vitalista e volontà di potenza. Il tutto riferito ai Led zeppelin. Un gruppo che ha segnato la storia del rock, usiamo questo termine per indicare la loro musica che è stata anche ben altro, per decenni, perfino dopo la fine del gruppo, causata dalla morte del batterista, John Bonham, nel 1980. Dopo questa data solo riunioni per eventi speciali ma non altro. La musica e la vitalità delle armonie dei Led Zeppelin portano ad un edonismo vitalista, sesso ed erotismo vissuto sulla scena, unito alla volontà di potenza, potenza del suono, delle melodie e dei riff delle frasi musicali così come degli assolo nei pezzi più importanti. Una dichiarazione di Robert Plant, il cantante del gruppo, ci fa capire sino a che punto i Led Zeppelin fossero carichi durante i concerti tanto da fare dire a Plant che in certe occasioni si sarebbe "scopato tutta la prima fila di groupies". E poi l'irruzione nelle tematiche musicali di Page e l'assolo di Bonham in Whole lotta love, magistrale. Insomma, un gruppo sempre in pista, sempre all'attacco dell'irrefrenabile vitalità che derivava dalle loro performances sul palco, legate dall'apparire efebico, dalla carica insuperabile, di Plant.

Un ricordo personale, al Cantagiorno del 1971, 5 luglio. Era questa una kermesse che portava cantanti e canzoni in giro per l'Italia, una specie di giro d'Italia della musica leggera, molto nazional-popolare. Dopo una carrettata di musica soporifera italiana, con poche eccezioni, ecco che i Led Zeppelin arrivano sul palco al velodromo Vigorelli di Milano. Robert Plant agghindato come un menestrello medievale dall'aria impropria attacca Black Dog. La loro esibizione dura pochissimo in mezzo ai fumi dei candelotti lacrimogeni che la polizia sparava da ogni parte per cercar di impedire che gruppi di ragazzi entrassero al Vigorelli senza pagare. Un delirio, un happening con Led Zeppelin, per poco tempo, a fare da sottofondo. Ecco forse un quadro utile per capire la loro musica che irride ogni ritmo banale e ogni aspettativa melodica e porta ad emergere un mondo fatto di rotture e di energia che si spande in ogni dove. Il testo in questione lo sottolinea bene in molti aspetti che interessano la personalità dei quattro Zeppelin sino a costruire canzoni, melodie tra i loro animi. Un gruppo da riascoltare sempre per rimanere in tensione positiva e capire le limitazioni del mondo che ci circonda con la voglia di romperle, di superarle, con la loro musica come colonna sonora.

Tiberio Snaidero, La filosofia del Led Zeppelin. Edonismo vitalista e volontà di potenza. Mimesis, Milano-Udine, 2018, p. 145, €10.

Una piccola raccolta di cinque racconti brevi di Bertolt Brecht, datati anni 20 e 30, inediti in italiano. Racconti quindi propedeutici, per alcuni versi, a lavori più lunghi che il drammaturgo andava componendo in quegli anni. Una piccola galleria di scritti caustici e sorprendenti, con improvvisi scarti e tragici chiusure. Nulla viene lasciato al romanticismo ed alla facile ricomposizione, come del resto anche i lavori maggiori di Brecht ci dicono. Nella vita ci si perde, si sparisce e si può anche ricomparire, ma tutto è mutato. Niente viene conservato così come troviamo all'inizio del racconto. Nulla ci fa prefiggere, leggendoli, un finale scontato. Dal racconto La risposta a Barbara ci restano impressi i tipi che li determinano. Un marito che si perde nella vita e la risposta terminale della moglie che non perdona nulla. Il perdono è assente in queste storie. E poi in Barbara Palla di lardo che incornicia le cose della vita nel sorriso beffardo del finale, dopo una folle corsa in auto. Sino al racconto messo come chiusura della raccolta, che trasforma l'esistenza in un sogno di smarrimento che non si può nascondere. Un omicidio che disvela l'evidenza abnorme della vita che si espande davanti ai nostri occhi.

Bertolt Brecht, Barbara e altri racconti, Via del vento edizioni, Pistoia, 2020, p. 43, €4.

Attualità

HA VINTO CHI HA PERSO, HA PERSO CHI HA VINTO...MA COSA?

di Tiziano Tussi

Elezioni regionali settembre 2020 e referendum confermativo della riduzione di un terzo dei parlamentari, deputati e senatori.

Prima un piccolo commento sul referendum:

- Vuoi una mela?
- Aspetta, prima mi taglio una mano e poi la prendo.
- Hai sempre una mano che puoi usare.
- Ma è con l'altra, quella che mi sono tagliato, che mangiavo.

Un piccolo dialogo che ci fa capire come il Parlamento si sia castrato, auto castrato ed ora con facilità gli si può dire: e cosa state lì a fare, ancora con due mani? Tutti i partiti, salvo i radicali (il partitino di Calenda, Azione1, non conta alla prova dei fatti), avevano fatto campagna referendaria per l'autocastrazione. Quindi ora le voci che chiedono una veloce scomparsa di un Parlamento diminuito di un terzo dei componenti hanno gioco facile. Non sto parlando dei partiti di centro destra, anche loro scontati di un terzo, evidentemente. Fanno la voce grossa ma inopinatamente. Nel mastello, come si dice, ci sono anche loro, anche se fanno finta di non accorgersene. Non si era ancora raggiunto il traguardo dell'imbecillità politica assoluta. Ora ne siamo vicini. E perché in futuro non diminuire ancora tale numero? e perché non abolire questo inutile orpello democratico? Ma cominciamo intanto a ridurre gli stipendi. Se i problemi sono: a) risparmio di soldi, b) maggior velocità nel prendere decisioni, basta non averlo più tra le pastoie burocratiche e politiche e tutto andrà meglio. I cinque stelle, altra intitolazione evocativa del nulla, altro non riescono a dire se non invitare al suicidio palese e populisticamente arretrante ogni istituzione. Tanto loro capiscono nulla di istituzioni e di struttura statale. Non avendo politicamente nulla da spartire con la vita reale, ma solo con i sogni di fare piazza pulita e poi, e poi ... e poi cosa? Un Di Maio ci aspetta all'orizzonte, un Di Battista? Un Grillo? Non scherziamo. Ora hanno vinto il referendum avendo perso tutte le opportunità elettorali locali nelle regioni. Perderanno poi tutte le città che ancora hanno in mano e finalmente spariranno. Saranno ricordati come un vento di ubriacatura nazionale, specchio dell'imbecillità del Paese. Un ultimo rilievo: si sono recati a votare poco più del 50% degli elettori totali; il 70% ha votato per l'eutanasia. A livello assoluto siamo a circa poco più del 35% degli

aventi diritto al voto. Non mi pare un dato eclatante. Ma questo piccolo calcolo sulle quantità effettive di voti in assoluto non si fa più. Ci si nasconde dietro le percentuali spurie che sono naturalmente fuorvianti.

Il voto regionale: tutto il bailamme precedente e durante il voto per avere, come risultato, lo spostamento di una sola regione, dal centro sinistra al centro destra. Un po' poco e perciò chi ha vinto, il centro destra, ha perso un'occasione, che prefigurava ghiotta, di assaltare il governo. Chi ha perso una regione, il centro sinistra, una in più, ha vinto perché si dichiara resistente all'onda della destra invadente. Ma pare evidente che i vari presidenti di regione, che pomposamente si dichiarano governatori, hanno ottenuto grandi affermazioni, non importa il colore, nel riscontro personalistico che l'organizzazione di questa pandemia ha permesso o concesso loro. Sarebbe stato interessante se al voto vi fosse stata anche la Lombardia.

È persino inutile entrare nello specifico dei risultati nei partiti maggiori: se Salvini è uscito rinforzato o indebolito; se Forza Italia e Berlusconi sono spariti dal panorama regionale; se Renzi respira ancora; se Zingaretti riesce a capire che non lui ma i governatori locali, Emiliano e De Luca in primis, hanno avuto il pallino in mano; se il M5S riesce a capire che dove si presentano fanno figuracce di emme. Un accenno alle liste minori di sinistra: comunisti, verdi, animalisti. Rimaste al palo. Un po' per la frammentazione che per loro è come il Covid del narcisismo di lista, un po' per la pochezza dei loro candidati, un po' per la loro scomparsa dalla scena giornalistica, culturale e mediatica del Paese.

C'è veramente bisogno di una catarsi generalizzata per sperare in un qualcosa di umano, anche a livello elettorale locale. Ma una catarsi politica ha bisogno di tipi politici che dopo la distruzione totale siano pronti per lavorare rigenerandosi e rigenerando ciò che sta attorno a loro. Poco o nulla di questo si vede ora.

Ed allora, vai con Salvini, Meloni, Zingaretti.....

Note:

1-Interessante sottolineare come i novelli partiti, o presunti tali, prendono da qualche anno a questa parte intitolazioni roboanti o verbali. Ricordo Fare, di tale Oscar Giannino, che millantava lauree e master mai conseguiti. Nato e scomparso in pochissimo tempo. ■

Un pensiero per Rossana Rossanda.

Un pensiero per una storia comunista di alto valore e riferimento etico.

Un pensiero per gli anni '60 e '70.

Un pensiero per l'uso costante e continuo della critica, per un pensiero critico.

Un pensiero per gli anni delle rotture: del familismo, dell'ipocrisia borghese, del conservatorismo. culturale, dell'Italia vecchia ed infagottata, bigotta.

Un pensiero per la rivoluzione personale e politica.

È necessario proseguire su queste strade, anche se paiono interrotte.

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org